

Del Cav:le Anton Franc:o Marmi
donatogli dal S.r Davenant

Ex Lib. Equitis Antonii
Francisci de Marmi

Spogliato pel nuovo Vocab.o della
Crusca dall'ab.e Giulio Perini

DI SENOFONTE EFESIO

DEGLI AMORI DI ABROCOME E D'ANTHIA

LIBRI V.

TRADOTTI DA A. M. SALVINI.





LONDRA,
Per GIOVANNI PICKARD. MDCCXXIII.

All' Illustrissimo Signore

Il Sig. Enrico Davenant.

Illustrissimo Signore,

NE i molti anni che la S. V. Illustrissima esercitò in Italia il nobile Impiego d' Inviato del suo Gloriosissimo Sovrano; foste continuamente ammirato Conoscitore ed Amatore non solo de' preziosi Avanzi delle belle Opre

degli antichi e de' moderni liberali Artefici; ma generoſo Fautore ancora delle antiche e moderne Lettere. Queſto notiſſimo e deſiderato Manoſcritto che voleſte con ſomma Corteſia donare alla mia bramoſa voglia di darlo alla luce delle ſtampe, è una delle riguardevoli ſpoglie de' voſtri Virtuoſi Acquiſti: Io ne dedico all' Illuſtriſſima S. V. la fedele Traduzzione del mio ſtimatiſſimo Amico, perchè ſtimo di non poter meglio moſtrare la mia Gratitudine; che con rendervi parte del Dono. Non sarà

la

la letteraria Repubblica delusa nel desiderio del Greco Originale; perchè a suo tempo si pubblicherà con la Traduzzione latina. Son certo poi d' incontrare in questa doverosa Dedica il grato Genio del sapientissimo Traduttore, mentre egli di già vi dedicò la sua fedelissima Traduzzione di Teocrito. E sperando Gradimento cortese, mi rassegno

Dell' Illustrissima Signoria V.

Umilissimo Servo

P. A. R.

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE

SEnofonte Efesio, legato con altri manoscritti cioè di Achille Tazio degli amori di Clitofonte, e di Leucippe; de' Pastorali di Longo, stampati Greci la prima volta in Firenze; di Caritone Afrodiseo degli amori di Cherea e di Calliroe, non per anco ch' io sappia, stampato; e colle Favole d' Esopo, diverse in parte, di frase, dalle stampate; questo Senofonte, dico, in minutissimi sì, ma ben dintornati caratteri per l' antichità gialli, e rugginosi scritto, in forma quadra,

lo

lo che è pur segno d' antichità, si ritrova nella Libreria de' dotti Monaci della celebre Badia di Firenze. De i Codici Greci di questa Badia ne fa onorata menzione il dottissimo Padre Bernardo Montfaucon nel suo Diario Italico.

Di questo Senofonte Efesio ne traduce alcune poche righe il nostro famosissimo Poliziano, nelle sue Miscell nee al cap. 51. citandolo con elogio. *Sic utique Xenophon scribit non quidem Atheniensis ille, sed alter eo non insuavior Ephesius: Così Senofonte scrive, non però quello Ateniese, ma un' altro Efesio non meno elegante.* Ciò non fu osservato dal Vossio, il quale nel trattato *de historicis Graecis et latinis*, cita solamente Suida, che tra gli altri Se-

nofonti

nofonti fa menzione ancora, di questo nostro, e della presente Opera dicendo.

Ξενοφῶν Ἐφέσιος ἱστορικός. Ἐφεσιακά. ἔστι δὲ ἐρωτικὰ βιβλία ι. περὶ Ἀβροκόμου καὶ Ἀνθίας. καὶ περὶ τῆς πόλεως Ἐφεσίων. καὶ ἄλλα. *Senofonte Efesio Istorico. le Efesiache. Questi sono libri d' Amori, dieci, d' Abrocome e d' Anthia e della Città degli Efesij. ed altre Cose.* I libri Amatorij che trattano d' Abrocome, e d' Anthia sono nel prezioso Manoscritto della Badia cinque compiti, e non dieci, come si legge in Suida; talche lo iota s' avrebbe a riformare in epsilon, se non avesse voluto Suida mettere in conto per avventura un Trattato a parte, che egli avesse fatto, intitolato: della

Città

Città d' Efeso, e altre composizioni, che egli dice, ch' ei fece.

Quando fiorisse, non si rinviene da niun passo dell' Opera, ma ben si vede, ch' egli è molto puro ed elegante, con certi piccoli membretti, ed incisi, ed ha una certa non affettata maniera, sugosa insieme, e chiara, che pare in certo modo, come notò il Poliziano a quello antico d' Atene rassomigliarsi; il quale fu detto la Musa Attica. E chi sa che Abrocome giovane fiero, ed altero, e schivo delle faccende d' Amore, colto poi dalle saette del medesimo, non gli desse il Carattere di Giulio descritto nelle sue celebratissime Stan-

Stanze? * Abrocome giovane bellissimo, e Anthia giovane bellissima, incontrandosi i loro occhi nella processione di Diana, s' accendono fieramente di vicendevole Amore. Non anno bene, nè trovano quiete, fino a che non si sposano. Dopo lo sposalizio, per un loro non so qual Destino sbalzati, si mettono in viaggio separatamente. Per tutto, ove capitano, innamorano tutto'l mondo. Dalle insidie, e dagli assalti amorosi ne scappano illesi, o per accidente, o per industria, o per miracolo; e mantenutasi tra loro la coniugal fede costantissimamente; ritornano

* Nella prima parte delle Stanze di diversi illustri Poeti, raccolte da Ludovico Dolce. in Ven. presso il Giolito. 1553. in 12.

in

in patria feſtoſi, e trionfanti. Accidenti ſopra Accidenti maraviglioſi e maraviglioſamente e nettamente deſcritti. I nomi propri ſono frequentemente ripetuti per amor della chiarezza, e perche le perſone introdotte non ſi cambino. Nè il Traduttore ha ſchifato queſta maniera, mettendo il piede, per quanto è poſſibile nelle orme dello Autore, che ancora a lui ſono parute naturali, e grazioſe.



SENOFONTE

SENOFONTE EFESINO.

Lib. I.

Era in Efeso un uomo de' grandi, e possenti del luogo, per nome Licomede. A questo Licomede d' una donna del paese, chiamata Temisto nasce un figliuolo, detto Abrocome, una gran cosa, per fattezze di corpo oltrepassanti; d' una beltade, che nè in Ionia, nè in altra terra per avanti non fu. Questo Abrocome sempre, e di dì in dì cresceva in bellezza, e gli fiorivano insieme colle belle qualità del corpo anche le buone dell'animo, conciossiachè l' universale erudizione studiava, e la varia Musica esercitava, la cetera, e la cavallerizza, e la scherma i consueti suoi esercizzi. Era per tanto in pregio molto tenuto, non solo da tutti quanti gli Efesini, ma eziandio da quei che abitano il restante dell' Asia, e grandi in lui avevano le speranze, ch' e' fosse per venire un Cittadino segnalato; e consideravano il giovane, come un Nume, talche avvi omai alcuni, che ancora l' adorarono

in vedendolo, e porfergli preci. Avea il giovane in fe gran rigoglio, e baldanzofo andava delle prerogative dell' animo, e molto più della beltà del corpo. L' altre cofe tutte, qualunque fi diceano belle, come inferiori teneva a vile, e niuno a lui o fpettacolo, o udita fembrava degna d' Abrocome. e fe alcuno giovane benfatto, fanciulla di vago fembiante effere udiffe, fi rideva di coloro, che il dicevano, come non ifcienti, fe effere il bello. Certamente egli non iftimava l' Amore, ne meno Iddio, ma del tutto lo ributtava, come avendolo per niente, dicendo, che non mai alcuno s' innamorerebbe, o fi fottoporrebbe allo Iddio, non volendo. E fe a forta tempio, o ftatua d' Amore vedeva, fe ne burlava, e fentenziava fe fteffo effere d' ogni Cupido più bello, e della bellezza medefima, sì nel corpo, come nello fpirito. Laonde così andava la bifogna, che dove Abrocome compariva, nè ftatua fpiccava, né immagine fi commendava. S' adira per quefto Cupido, poiche egli è un Dio piccofo, orgogliofo, inefórabile. Ora cercava un' aftuzia contra il giovane, poiche anche allo Iddio pareva egli difficilmente prendibile. Armandofi

ſi adunque di tutto punto, e tutto l' eſercito delle amoroſe magie attorno mettendoſi, moſſe contro ad Abrocome. Celebravaſi la feſta di Diana. Solennità del paeſe, andandoſi dalla città al tempio per lo ſpazio di ſette ottavi di miglio. Era duopo che giſſero in proceſſione tutte le donzelle di quella contrada, ſontuoſamente adorne; e tutti quei giovanetti, che erano della ſteſſa età d' Abrocome, il quale ſi trovava avere intorno a ſedici anni e andava co' Pupilli, e nella prociſſione portava il vanto. Molta moltitudine concorſa era allo ſpettacolo, molta del paeſe, molta di fuori; poiche coſtumanza era in quella ragunata di trovare gli ſpoſi alle pulzelle, e le donne a i garzoni. Andava per via ordinatamente la prociſſione. Prima i ſacri arredi, e le torce, e i caneſtri, e gl' incenſi; poſcia i cavalli, e i cani, e gli arneſi da caccia, quaſi coſe guerriere, ma le più eran di pace. Ciaſcuna s' era acconcia, come pel Damo. Guidava l' ordine delle fanciulle Anthia figliuola di Megamede, e d' Evippa, gente del paeſe. Era la bellezza d' Anthia di maraviglia; paſſando d' aſſai l' altre fanciulle, ed anni

avea da quattordici. Fioriva la ſua perſona in leggiadria di fattezze, e il molto ornamento dell' affettatura conferiva alla bellezza. Chioma bionda; la molta diſciolta, la piccola intrecciata; all' aure ſventolante: occhi bruſchetti, gai, come di pulzella, terribili come d' aſſennata. L' abito, una gonnelletta purpurea, cinta, andante al ginocchio fino alle braccia. Pelle di daino ſopra; turcaſſo pendente, archi, arme, dardi, cani dietro. Più d' una volta veggendola nel ſacro luogo gli Efeſij, adoraronla, qual Diana, ed allora alla ſua comparſa ſclamò il popolo, e varie uſcivano da i riguardanti le voci; alcuni dallo ſpavento affermando eſſere ella la Dea; altri una tale dalla Dea adottata. Porgevano preghiere tutti, e adoravanla, e i genitori di lei felicitavano, e da tutti quanti era acclamata; Anthia la bella. Or quando paſſava la moltitudine delle fanciulle, niuno altra coſa che Anthia aveva in bocca. Ma quando Abrocome co' fanciulli ſopravvenne; d' allora in poi, avvenga che bella foſſe la viſta delle fanciulle, tutti nel vedere Abrocome, di quelle ſi dimenticaro, e gli ſguardi in lui rivolſero, dalla veduta

duta ftorditi gridando, con dire. Bello Abrocome, niuno è fatto, come egli. Simolacro del bello Iddio. Ebbevi alcuni, che paſſaron più là, e diſſero. Che ſpoſalizio ſaria quello d' Abrocome, e d' Anthia! Queſti erano i primi ſtudj dell' artificio di Cupido. Preſtamente venne ad ambedue il ſentimento, che di loro ſi avea; e sì Anthia era venuta in diſio di vedere Abrocome, come il fin all' ora diſamorato Abrocome bramava vedere Anthia. Adunque come fu fornita la proceſſione, e tutto il popolo venne nel tempio per ſacrificare, e l' ordinanza della proceſſione si ſciolſe, ed inſieme ad eſſere vennero uomini, e donne, garzoni, e donzelle; quivi l' un l' altro ſi mirano; preſa è Anthia da Abrocome, e Abrocome vinto da Amore. Sguardava continuo nella fanciulla, e toglierſi dalla viſta volendo, non potea; che ſopra lui aggravato il riteneva Iddio. Stava Anthia ancora, male; con tutti e con iſpalancati occhi la beltà d' Abrocome in loro sboccante ricevendo; e le maniere omai, delle fanciulle proprie, ſprezzando, poichè cinguettò un poco, perche Abrocome udiſſe; e le parti della perſona ignudò, quelle, che ſi pote-

vano, perche Abrocome vedesse, il quale si pose a vagheggiare, e già era prigioniero dello Iddio. Per allora dopo avere sacrificato, si partirono dolenti, accusando la troppo presta partita; talento avendo l' un l' altro di rimirarsi, rivoltandosi, e soffermandosi, trovavano molti pretesti d' intrattenersi. Ma quando ciascuno fu da se; allora conobbero, a qual segno di sciagure eran venuti; e in ciascuno di essi subentrando la considerazione della vista dell'altro; l'Amore in loro venne a rinfocolarsi, nel rimanente del giorno crescendo il desiderio; quando andaro a dormire, vengono nel colmo del male, e l' amore in ambedue era da non si poter rattenere. Svellendosi adunque la chioma Abrocome, e strappandosi il vestito: Ahimè le mie disgrazie, disse. Che accidente patisco io, meschino? Quello insino a quì virile Abrocome quel disprezzante dell' Amore, quegli, che a questo Iddio dicea villanie, preso sono, e son vinto, e son forzato a servire a fanciulla, e sembra già alcuno più bel di me, e chiamo Iddio l' Amore. O del tutto vile, ed oltre a ciò malvagio! Non sosterrò ora, non durerò generoso? Non sarò più bel-

lo

lo dell' Amore? Or da me si vuol vincere un Dio, ch' è nulla. Bella donzella. Come? a' tuoi occhi Abrocome: vaga è Anthia; senza marito, e tenera. Non aver tu questi pensieri. L' Amore me mai non vincerà. Sì disse; e lo Iddio più gagliardo lo premeva, e traealo contrastante, e cruciavalo mal suo grado. Non potendo adunque più soffrire, gittandosi per terra, Vincesti disse, o Amore, gran trofeo da te è eretto contra Abrocome il temperante. Hai per supplichevole il tuo disleale, che si rifugia a te, padrone del tutto; non mi abbandonare; nè troppo voler punire un temerario. Inesperto ancora essendo, o Amore delle tue cose, venni in superbia; or via, rendici Anthia; sij non solo acerbo a chi ti contraddisse, ma Iddio benefattore a chi è vinto; Questo disse; e l' Amore più si crucciò; e pensò di risquotere da Abrocome una gran punizione dell' orgoglio. Stava anche Anthia male; e non potendo più soffrire, risveglia se stessa, ingegnandosi, che quegli ch' erano in casa, non se n' addessero. Che accidente, dice, o disgraziata, è questo? Fanciulla oltre all' età m' innamoro, e mi doglio in nuove fogge, e non condecenti a donzella

ſo pazzie per Abrocome, bello sì, ma ſuperbo; e qual ſia del deſio il termine? e qual la fine del male? faſtoſo è queſto vago, io fanciulla ben guardata, quale prenderò per ajuto? a cui il tutto communicherò? Dove vedrò Abrocome? Queſti lamenti l'uno, e l'altro di loro tutta notte faceva e avevano davanti a gli occhi i loro aſpetti; formando nell'anima l' uno i ritratti dell' altro. Ma quando fu giorno, andò Abrocome a' conſueti eſercizzi. Andò la vergine all' accoſtumata adorazione della Dea. Aveano i corpi loro dalla paſſata notte patito: la guardatura ſmorta, e il colore cambiato, e queſto fu per un pezzo: e non veniva loro alcun prò. In queſto, nel tempio della Dea ſoggiornando, facevano a gli occhi: dire il vero per paura ſcambievolmente vergognandoſi. Sol tanto ſoſpirava di quando in quando Abrocome, e lagrimava, ed intendeva nella fanciulla compaſſionevolmente aſcoltante. Anthia ſentiva la ſteſſa paſſione, ma da molto maggiore calamità era preſa: ſe per ventura altre fanciulle, o donne vedeſſe in lui riguardanti (e tutte rimiravano Abrocome) ſi ſcorgeva chiaramente attriſtarſi, temendo di non eſſer paſſata in

in iſtima. Le preghiere di tutt' e due erano alla Dea in pubblico naſcoſe sì ad altrui, ma ſimiglianti. In progreſſo di tempo il giovane non reſſe più, e a lui tutto il corpo era omai ſpento, e il coraggio abbattuto, talche in gran confuſione ſi trovavano Licomede, e Temiſto, non ſapendo, che foſſe accaduto ad Abrocome, ma paventando da ciò che vedevano. In ſomigliante paura eran poſti Megamede, e Evippa per Anthia, veggendo la bellezza di lei guaſtarſi, e non apparendo cagione di diſavventura. In fine introducono da Anthia indovini, e ſacerdoti, come per ritrovare il proſcioglimento del male. Quegli vegnendo, ſacrificarono vittime, e varie libagioni feciono, e diſſervi ſopra; voci barbariche, dicendo di propiziare alcuni ſpiriti, e fingevano che il male veniſſe dagli Iddij ſotterranei. Molto ancora ſacrificò per Abrocome, e pregò Licomede. Ma non veniva fatta a niuno di loro due veruna liberazione del male: ma vie maggiormente ardeva l' Amore. Giaceano tutt' e due gravemente infermi, ed in pericoloſo ſtato, di punto in punto aſpettando d' avere a morire, non potendo contare loro calamità. Finalmente

mente mandano i Padri d' ambedue agli Dei per indovinare, e la cagione del male, e il rimedio. Poco è discosto il tempio d' Apolline Colofonio, lungi d' Efeso una Navigazione di dieci miglia. Quì pervenendo i mandati dell' una, e dell' altra parte supplicano lo Dio a indovinare il vero. Giunsero insieme. Risponde l' Oracolo comuni presagi a tutt' e due, in versi queste parole.

Che bramate del mal saper la fine,
E'l principio? uno solo ad ambi è il male;
Indi ne sorge la liberagione.
Accidenti a costor veggio terribili,
Ed opre da non ne venire a fine.
Ambi ne fuggiran sovra del mare
Dalla rabbia cacciati, e gravi cose
Patiran da color, ch' usano il mare.
E ad ambi fia il talamo sepolcro,
E'l fuoco struggitore; e presso all' onde
Del fiume Nilo, a Isi reverenda,
Salvatrice, in futuro ricchi doni
Presenterai; ma ancor dopo i mali
Quando che sia, migliore avran ventura.

Come

Come questi vaticinj furono portati in Efeso, tosto i loro genitori erano in isbigottimento, e che cosa terribile si fusse questa assai dubitavano, ma indovinare le parole d' Iddio non poterono, poiche nè qual male, nè quale scampo, nè quali legami, nè qual sepolcro, nè qual fiume, nè qual da Dio soccorso. Parve adunque a loro, molte cose pensanti, consolare l' Oracolo, per quanto poteasi, e congiugnere in Matrimonio i figliuoli, quasi questa fusse la volontà d' Iddio, per quello, che avea vaticinato. Ciò parve loro, e giudicarono dopo fatte le nozze mandargli fuori per qualche tempo a viaggiare. Piena omai la città era di banchettanti. Ogni cosa festoni, e ghirlande, e divulgate le future nozze, Ora tutti erano felicitati ; con dire quegli condurrà (di che sorta) moglie! Anthia, e questa con qual giovinetto si corcherà! Ora Abrocome, come intese e l'Oracolo, e'l maritaggio; dell' avere a avere Anthia grandemente gioiva; nulla poi lo spaventavano i vaticinij ; ma sembrava, che d' ogni spavento il presente stato fosse più dolce. Appresso questo ancora Anthia godeva

d' avere a avere Abrocome. Ma che esilio, che sciagure? Dispregiava tutte le disgrazie a venire, avendo per consolazione Abrocome. Quando adunque sopravvenne il tempo delle nozze, e si facevano le vigilie, e vittime molte si sacrificavano alla Dea; e poiche queste cose furono fornite venendo la notte; e pareva un' ora mill' anni a Abrocome, e a Anthia, menarono la fanciulla nel talamo, colle faci cantando Imeneo; acclamando, e introducendogli, gli misero a letto. Ed era a loro la camera aggiustata, letto d' oro, coperto di coperte purpuree, e sopra il letto era un padiglione. Baldacchino storiato, scherzanti Amorini, parte corteggiando Venere. Vi avea ancora l' immagine di Venere: parte cavalcando sopra struzzi, parte intrecciando ghirlande, parte fiori recando. Questo in una parte del padiglione. Nell'altra era Marte non armato, ma come per l'amata Venere abbigliato, coronato, colla Clamide; l' Amore gli facea scorta, tenendo la face accesa. In questo padiglione coricarono Anthia menandola ad Abrocome, e chiusero le porte. All' uno, e all' altro venne un accidente medesimo; nè più poteano tra loro

loro parlarsi, nè mirarsi al rincontro negli occhi. Giaceano dal piacere abbandonati, vergognando, temendo, ansando, godendo, palpitavano loro i corpi, e agitavansi loro l'anime. Alla fine Abrocome rinvenuto, abbracciava Anthia; quella lacrimava, l'anima sua mandando innanzi i segnali del disio le lacrime. E Abrocome, O a me, dice, disiatissima notte cui a fatica ricoverai, molte notti prima disavventurate perdendo. O della luce a me più dilettosa Donzella, e di quelle, delle quali giammai si ragiona, più avventurata. L'amante hai per tuo uomo, con cui vivere, e morire avvenga a donna savia; e in ciò dire la baciava, e riceveva quelle lacrime, e a lui parevano d'ogni nettare più beverecce quelle lacrime, e d'ogni lenitivo medicamento più possenti. Quella poche cose parlandogli: Sì Abrocome, disse, ti pajo bella, e appresso la tua formosità piaccioti. Vile, e codardo. Quanto tempo innamorato indugiasti? quanto fusti trascurato, appresso i miei mali? Che cosa ho Patito sapevi. Or' ecco ricevi le mie lagrime, e la bella tua chioma beva amorosa bevanda, e attaccati fra noi congiungiamoci. Innaffiamo

Innaffiamo ancora le ghirlande colle nostre mescolate lagrime, acciocchè ancora quelle con esso noi s' innamorino. Così dicendo tutta la faccia di lui abbracciava, e tutta la Zazzera a' suoi occhi applicava, e le ghirlande riprendevano, e labbra con labbra baciando cucivano insieme; e tutto ciò che pensavano, per le labbra dall' anima dell' uno nell' anima dell' altro per bacio si tramandava. Ora baciando ella gli occhi di quello, oh voi dice, che me noiaste sovente. Oh voi, che nell' anima mia il primo ago metteste! Già orgogliosi, ora amorosi. Bene mi serviste, e all' amor mio bene nell' anima d' Abrocome faceste strada. Adunque voi amo, e bacio molto, e a voi combacio gli occhi miei servi d' Abrocome. Voi ora sempre vagheggiar possiate le stesse cose, nè a Abrocome altra bella mostriate, nè a me paia alcuno altro apparisцente. Abbiate l' alme, che voi bruciaste. Queste alla pari guardate. Tai cose diceva; e abbracciati strettamente si giacquero. E la prima volta gli amori di Venere goderono. Tenzonavano poscia tutta la notte tra loro garreggiando; chi appariria più innamorato. Ma poiche fu giorno, si levarono.

varono molto più piacevoli, e aſſai più contenti, godendo l' uno dell' altro quei be' tempi, che deſideravano. Tutta quanta la vita era loro una feſta, e pieno di ricreazione il tutto; e omai anco de' vaticinij oblio; ma non già ſe lo dimenticava il deſtino; ma nè quel Dio, cui ciò era parſo, ſel metteva in non cale. Paſſato poco tempo penſarono i padri di mandargli fuori della città ſecondo il fermato: poiche doveano altra terra vedere, e altre cittadi, e l' oracolo d' Iddio, per quanto poſſibile era, conſolare, ſtando lontani qualche tempo da Efeſo. Apparecchiaronſi tutte le coſe loro per la partita. Navi groſſe, e Nocchieri, preſti a condurre, e le coſe neceſſarie dentro vi furon poſte. Molti abiti, e varj, molto argento, ed oro; e di cibi una ſoprabbondante proviſione. Sacrificij, avanti l' andata, a Diana, e orazioni del popol tutto, e lagrime di tutti, come ſe doveſſer partire figliuoli comuni. Era la navigazione loro apparecchiata verſo Egitto: or quando venne il dì della partenza, molti ſervi, e molte ſerve, e eſſendo la nave per partire, tutto vi era preſente degli Efeſiani accompagnanti; e molte di loro, con

con faci, e sacrificij. In questo adunque Licomede, e Temistone venuti in ricordanza di tutte le cose insieme, dell' Oracolo, del pellegrinaggio del figliuolo, giaceano in terra costernati. Megamede, e Evippa aveano la medesima passione, ma erano più contenti, mirando le riuscite delle cose vaticinate. Omai adunque tumultuavano i nocchieri, si sciogliєano i poppesi, e'l piloto prendeva il suo posto, e moveasi la nave. Grido degli uni dalla terra molto, e degli altri, che nella nave, tramescolato. Quegli, o figliuoli dicendo carissimi; vedremvi più, noi che v' ingenerammo? E questi, o Padri, dunque vi lasceremo? Lacrime allora, e strida. E ciascuno per nome il congiunto chiamava, gran ricordo lasciandosi tra loro il nome. E Megamede presa una guastada, e libando, pregava, talmente, che fusse udibile da quei della nave. O figli, dicendo, grandissimamente siate felici, e fugghiate i duri vaticinij; e voi salvi ricevano gli Efesiani, e la dilettissima patria ricuperiate. Che se altro accaggia; ciò sappiate, che nè anche noi più sarem per vivere. Vi mandiamo a un camino sciagurato sì, ma necessario. Mentre ancor favellava

favellava, lo impedivan le lagrime. E costoro si partivano verso la cittade, la moltitudine confortandogli a star di buon cuore, e Abrocome, e Anthia abbracciati tra loro giacevano, molte cose ripensando, i genitori compassionando, la patria bramando, l' Oracolo temendo, dello star fuori sospettando. Ma teneva loro luogo d' ogni consolazione il navigare insieme; e quella giornata avuto prosperevole vento, fornendo il viaggio, s' incontrarono in Samo isola sacra di Giunone, e quivi sacrificato, e cenato, e fatto molti voti, la vegnente notte partirono. Ragionari fra loro molti scambievoli. Giugneremo mai noi a stare insieme? E Abrocome tratto un grave sospiro; venuto in rimembranza delle cose sue, Anthia, disse, della vita a me più cara; Principalmente avvenga l' avere buona ventura, e campare tra noi. Ma se destino fia, che alcuna cosa ci accaggia, e come l' uno dall' altro staremne lungi? Giuriamoci entrambi dilettissima, che tu a me ti manterrai pura, ed altro uomo non sosterrai: ed io che con altra donna non m' accaserò. Udendo ciò Anthia, forte strideva; e perche queste cose, disse, Abrocome,

ai credute? Che se io partita sia da te, dell' uomo ancora contra di me consideri? Che pure ne anco viverò punto senza di te? ne il Sole rimirerò? Queste cose Anthia diceva. E sopraggiurò anco Abrocome. E l' occasione faceva i loro giuramenti più tremendi. In questo la nave passa l' isola di Co, e di Gnido; ed appariva l' isola di Rodi, grande, e bella. E loro quà duopo era che approdassero del tutto, perocchè affermavano i nocchieri che bisognava fare acqua e rinfrescarsi; dovendo cadere in lunga navigazione. Fu condotta la nave a Rodi, e sbarcati i naviganti, e sbarcò anco Abrocome, tenendo per mano Anthia; Erano ragunati tutti i Rodiani stupiti delle bellezze de' giovani, nè vi ha de' veggenti chi passasse tacendo. Altri dicevano quello, avvenimento degli Iddij; altri adoravano, e con gli atti il dimostravano. E prestamente per tutta la città rigirava il nome d' Abrocome, e d' Anthia. E orano a loro pubblicamente, e sacrificij sacrifican molti; e fanno la festa del loro avvenimento. Ora eglino tutta la città visitarono, e offerirono nel tempio del Sole una armatura intera,

intera, d' oro, e scrisservi sopra per memoria l' inscrizione degli offeritori.

Gli ospiti a te offerir queste armi d' oro
Anzia, e Abrocome d' Efeso nativi.

Queste cose avendo offerte, pochi giorni stando nell' isola, affrettando i nocchieri, mossero, con aver fatta provvisione di viveri. Tutto il popolo de' Rodiani gli accompagnava, e dapprima erano portati con favorevole vento, e era loro la navigazione benigna; e quel giorno e la notte vegnente eran portati misurando l' Egiziano mare. Il secondo cessò il vento; bonaccia, e tardo viaggio; e pigrizia de' naviganti, e bere in questo, ed ebriachezza, e cominciamento delle cose vaticinate, sopra Abrocome viene a piantarsi una Femmina a vedersi spaventosa; di grandezza più che 'l naturale, avente vestito vermaiglio, e stando sopra la nave, parea, che di quella facesse strage, e che gli altri perissero, e che esso con Anzia si salvassero a nuoto. Queste cose com' egli vide, sì si turbò, ed aspettava la disgrazia appresso il sogno, e la disgrazia venne. Erano in

in Rodi Corsali, che appresso loro approdarono, Fenici di nazione, in galea grande, ed approdarono come avendo carico di mercatanzia, e molti e prodi. Questi aveano appreso, che nella nave, oro, e argento avevavi, e schiavi molti, e di pregio. Fermarono adunque tra loro, assalendo, quegli che facessero resistenza, d'uccidere, e gli altri menare in Fenicia a vendere, co' danari, e colle robe e dispregiavanli, come non degni di battaglia. Il Capo de' Corsali si appellava Corimbo, giovane grande a vedersi, nella guardatura tremendo, la zazzera avea rabbuffata, spiovuta; Come queste cose i corsari ebbero determinate, primieramente navigarono accosto a Abrocome, di cheto; all' ultimo (era intorno al mezzo dì) e tutti giacevano quei della nave, per l'ebriachezza, e pigrizia parte dormendo, parte addolorati; è loro addosso la gente di Corimbo colla nave a tutta voga: Era galea di molta celerità. Or come furono presso, saltarono sulla nave armati, colle spade ignude. E quì alcuni si gittarono dallo spavento in mare, e periro, altri volendo difendersi restaro uccisi. Ma Abrocome, e Anzia corrono intorno a Corimbo corsale,

ſale, e prendendolo per le ginocchia. I danari, diſſero, o Padrone, e noi ſervi tu tienti. Perdona la vita, e non più uccidere quegli che ti ſi rendono volontarj, non per la ſteſſa Deità del Mare, non per la deſtra tua. Menandoci dove vuoi, vendi i tuoi ſervi, ſolo abbi pietà di noi, mettendoci ſotto un ſol padrone. Udendo Corimbo, toſto ordinò, che reſtaſſero d' uccidere; e traſportando le robe più prezioſe, e Abrocome, e Anzia, e certi altri pochi di ſervi, diè fuoco alla nave, e tutti gli altri furo abbruciati; che il menar tutti nè poteva; nè ſicuro il vedea. Era lo ſpettacolo miſerabile di queſti, che eran condotti via nella Galea; di quegli che abbruciavano nella nave, e le mani da quella ſtendevano, che lamentavanſi. Gli uni diccvano dove mai ne condurrete, o Padroni? Qual terra ci accoglierà? e qual cittade abiterete? Gli altri; O beati que'che ſon per morire felicemente avanti di provare le catene, avanti di vedere la corſareſca ſchiavitudine! Queſte coſe dicendo, queſti eran menati, quegli bruciati. In queſto il balio d' Abrocome, vecchio omai venerando in viſta, e per la vecchiezza, meſchino, non ſoffrendo menato via Abrocome,

Abrocome, gittando se stesso nel mare, notava, come per giugnere la galea. Dove lasserai, figlio, dicendo, me vecchio, il tuo maestro? dove andando, o Abrocome, tu stesso me uccidi lo sventurato, e seppellisci: posciache a me che è vivere senza te? Queste cose diceva, e all' ultimo disperando di potere arrivare Abrocome, accomandando se stesso all' onde, morì. Ciò anco a Abrocome era di tutte le cose la più miserabile. Conciossiache e le mani distendeva inverso il vecchio, e confortava i corsali a ripigliarlo, ma questi non facendo alcun conto, in capo a tre giorni di navigazione portati furono alla città della Fenicia Tiro, ove i corsali aveano il loro raddotto. Ma loro nella città propria non isbarcarono, bensì in un vicino luogo, d' un uomo, Capitano di corso, Assirto per nome, di cui Corimbo era ministro con soldo, e participazione della preda. Ora nella intermissione del navigare, dalla molta quotidiana veduta, Corimbo s' innamora d' Abrocome, e di gagliardo amore. E lui verso il giovinetto la consuetudine più che mai accendeva, e nel travaglio, persuadere non sembrava esser possibile, poiche vedeva, come sta-

ſtavano per lo diſanimamento, male; e vedevalo d' Anzia innamorato; ma anche lo sforzare forte coſa pareagli, poiche dubitava non gli faceſſe alcuna coſa fiera. Ma poiche ſceſero in Tiro; non più baſtar potendo, primieramente ſeguiva Abrocome, e confortavalo, e ogni diligenza gli uſava; ed egli penſava che Corimbo per compaſſione aveſſe cura, e ſollecitudine di lui. In ſecondo luogo comunica Corimbo l'amore a uno de' Corſali compagni, nomato Euſſino, e pregalo, che lo voglia ajutare, e conſigliare in qual guiſa poteſſe perſuadere il giovinetto. Euſſino benignamente ode l' affare di Corimbo, poiche eſſo per Anthia ſtava male, e amava la donzella d' un fiero amore. E dice a Corimbo ancora le ſue coſe; poiche affermava per molto coſa codarda, fortuneggiando, e la vita a repentaglio ponendo, non godere in franca pace delle fatiche guadagnate: e potremo loro, diceva, cappati da Aſſirto ricevere in dono. Queſte coſe dicendo agevolmente perſuaſe lui amante. E concertano nello ſteſſo genere fare fatiche l'uno per l' altro: e sforzarſi di perſuadere, queſti Abrocome, e Corimbo Anzia. In queſto tempo

giace-

giaceano sbigottiti, molte cose aspettando, tra lor ragionando, continuo giurando di osservare l' accordato. Vengono adunque a loro Corimbo, e Eussino, e spiegando di volere privatamente alcuna cosa dire, appartano l' uno Anzia, l' altro Abrocome, a questi l' anime palpitavano, e niente di sano dentro pensavano. Dice Eussino a Abrocome in favor di Corimbo.

Giovinetto, è dicevole oltre alla disgrazia, portare malvolentieri d' essere venuto di libero, schiavo, e in vece di felice, povero. Ma fa di mestieri, che tu coll' animo del tutto facci ragione, ed abbracci la dominante ventura, ed ami i fatti padroni. Poiche sappi, che sta in te il ricoverare e felicità, e libertà, se vorrai ubbidire al padrone Corimbo. Concioffiache ti ama di fiero amore; ed è presto a farti padrone di tutto il suo. Nulla di ruvido patirai, ma più benevolo il padrone ti farai. Considera in che stato al presente ti trovi. Soccorritore niuno, il paese straniero, e i padroni Corsali, e di niun supplizio v' è scampo a chi dispetti Corimbo. Che uopo è ora a te di moglie, e d' intrighi? Che dell' ama-

ta,

ta, a uno dell'età tua? Tutto abbandona; bisogna che tu al solo padrone riguardi; a questo quando comanda ubbidischi. In udendo Abrocome, tosto si stava a bocca aperta, nè trovava cosa da rispondere. Ma lagrimava, e sospirava fra se, guardando in quali frangenti era venuto; e così dice a Eussino. Concedi, Padrone, ch' io pensi un poco, e a tutte le cose risponderò da te dette; e Eussino si ritrasse. Corimbo d'altra parte contava a Anzia l'innamoramento d' Eussino, e la presente necessità e che in ogni maniera è giuoco forza che ella faccia a senno de' padroni, e prometteale molte cose, e maritaggio legittimo, e danari, se si lasciava persuadere, e gran roba. Ella a lui fece una simigliante risposta, chiedendo di pensare breve tempo. E Eussino, e Corimbo erano insieme aspettando tra loro, che cosa fossero per udire, e speravano di facilmente avergli a indurre a fare la voglia loro.





SENOFONTE DEGLI AVVENIMENTI D'ANZIA, E DI ABROCOME D' EFESO.

Lib. II.

ABrocome, e Anzia andarono nella camera, dove erano soliti a dormire, raccontando tra loro le cose udite, gettandosi per terra, piangeano, lamentavansi. O Padre diceano, o madre, o patria, o cari amici, e domestici, e parenti; ed in ultimo ripigliando Abrocome: O infelici noi, disse, che faremo dunque? in terra di barbari corsari, all' insolenza consegnati di corsari; cominciano a adempiersi gli Oracoli. Riscuote da me omai lo Iddio il supplizio dell' orgoglio mio. è innamorato Corimbo di me; di te Eussino. O intempestiva ver l' uno, e l' altro bellezza! A questo dunque io infin' a ora casto, son riservato, acciò sottometta me stesso a un ladrone amante; d' un disonestò desio? E qual vita mi rimane? divenuto invece d' uomo meretrice; e privato d' Anzia mia? Ma per la finora compagna Castità, da fanciullo allevata con esso meco, giurò, che me non sotto-

C 2 porrò

porrò a Corimbo; morrò anzi, ed apparirò un morto casto. Queste parole accompagnava egli co'l pianto. E Anzia, oimè, dicea, che disgrazie! Tosto a giuramenti forzati siamo; tosto proviamo la schiavitù. Ama uno me, ed ha già sperato d' indurmi con persuasioni di venire nel letto mio, dopo Abrocome, e di coricarsi meco, e di far la sua voglia? Ma non così io sia tenera della vita, nè soffra oltraggiata mirare il Sole! L' affare è risoluto; moiamo Abrocome, ci possederem dopo morte, da niuno noiati. Questi così fermarono. In questo Apsirto il Capitano de' Corsari, stimando che venisse Corimbo, e che molte, e maravigliose robe, e denari recasse; venne al luogo, e vide Abrocome; stupì della bellezza, e subito pensando ciò essere un gran guadagno; gli chiese. Gli altri denari, e robe e fanciulle quante se n' eran prese distribuì a Corimbo. Eussino, e Corimbo contra voglia concederono Abrocome ad Apsirto. Ma il concederono per necessità. Quegli si partirono. Ma Apsirto preso Abrocome, e Anzia, e due servi Leucone, e Roda (o vogliam dire Bianchino, e Rosa) condussegli alla città di Tiro. Era ragguardata

guardata da tutti la lor processione, e ognuno dopo avere ammirato la lor bellezza, come uomini barbari, che non aveano mai de' suoi giorni veduta una tale Formosità, Dei stimavano essere i riguardati da loro, e felice predicavano Apsirto per posseder tali schiavi. Questi, condottigli in casa, gli consegna a uno schiavo fedele, ordinandogli che ne tenesse cura, come essendone egli per farne gran mercato, se egli gli vendesse. Trovavasi Abrocome in questo stato di cose. Passati pochi giorni Apsirto partì per Soria a fare altri traffichi di mercatanzie. La sua figliuola per nome Manto s' innamorò d' Abrocome. Ella era bella, e nubile; ma molto era lasciata indietro da Abrocome in bellezza. Questa Manto dal convivere con Abrocome, vien presa, e non si poteva tenere, e non sapea che farsi; poiche non ardiva di dirlo ad Abrocome, che avea propria moglie; e non isperando giammai con lui di venirne a capo, nè anche osando di dirlo ad alcuno de' suoi per tema del padre; e perciò più ancora s' accendeva, e stava male. Ma non più potendo stare alle mosse, pensò di partecipare il suo amore a Roda allevata con

Anzia, sua coetanea, e fanciulla, perciocchè questa sola ella si dava a credere, che fusse per cooperare al suo desiderio; e prendendo il tempo, conduce la fanciulla nella Cappella domestica del padre, e pregala a non le contraddire, pigliandone da lei giuramento. Le dice adunque l' amore d' Abrocome, e supplicala ad accudire, e accudendo molte promesse le fece. Disse: sappi, che lei mia schiava; sappi che proverai la mia ira; d' una barbara, e offesa. Appresso queste parole licenziò Roda, la quale si trovò in un pazzo guaio. Perciocche amando ella Anzia, rifiutava di palesarlo ad Abrocome, e dall' altra banda assai temeva dell' ira della barbara Femmina. Parvele in fine che tornasse bene di far prima consapevole Leucone delle cose dette da Manto. Erano a Roda confidenzie spezialmente fatte con Leucone, e avevano avuto che fare insieme in Efeso. Allora presolo a solo a solo. O Leucone disse; siam morti affatto: non avrem più i nostri compagni. La figliuola del padrone Apsirto è innamorata d' Abrocome fieramente; e minaccia, se non conseguisce, di farci di brutti scherzi. Guarda adunque, che cosa bisogna

ſogna fare. Il contraddire alla barbara è pericoloſo; lo ſtaccare Abrocome, da Anzia, impoſſibile. Udito ciò Leucone, ſi ricolmò di lagrime, aſpettando da tutto queſto grandi diſgrazie. Ma dopo un pezzo riavutoſi, taci, diſſe, Roda, io il tutto governerò. Queſto detto, ſe ne va da Abrocome, il quale altra faccenda non aveva, che amare Anzia, e eſſere da quella amato, e parlarle, e udirla parlare. Venuto dunque a loro; Che facciamo noi compagni? Che deliberiamo noi ſervi? A uno de' Padroni tu ſembri, o Abrocome, bello. La figliuola d' Aſſirto ſta male per te, e contraddire a una innamorata barbara fanciulla è difficile. Ora tu, come ti pare, deliberando, ſalva noi tutti quanti, e non permettere che cadiamo ſotto l'ira de' Padroni. Udito cio Abrocome, s' empie di ſdegno; e guardando fiſo Leucone: O ſcellerato, diſſe, e di queſti Fenici più barbaro; oſaſti di dire a Abrocome queſte parole? e preſente Anzia, d' un' altra fanciulla mi narri? Sono ſchiavo, ma i patti io ſo oſſervare. Hanno poteſtà del mio corpo, ma l' anima, ho franca. Minaccimi ora, ſe vuole, Manto ſpade, e lacci, e fuoco, e tutte

quelle cose, che può soffrire un corpo di schiavo; io mai non m' indurrò volontario a far torto ad Anzia. Mentre dicea queste cose, Anzia dalla disgrazia giaceva colla bocca chiusa, e senza poter batter parola. Finalmente, e a gran fatica rinvenutasi: Io possseggo, dice o Abrocome il tuo affetto, ed essere in eccellente guisa amata da te, e apprezzata tengo per fede. Ma ti prego, o sire della mia vita, a non tradire te stesso, ne a gettarti dentro la barbaresca ira. Condescendi alla voglia della Padrona, ed io me ne vado via, togliendomi da voi coll' uccidermi. Di tanto io ti prego. Seppellisci tu, e vogli bene a chi è caduta, e sovvengati d' Anzia. Queste cose tutte in maggior calamità condussero Abrocome, e non sapea chi egli divenuto si fosse. Erano in questo stato costoro. Ma Manto, indugiando Roda a venire, scappatale la sofferenza scrive un viglietto a Abrocome; il cui tenore era questo.—A Abrocome il bello la sua Padrona salute. Manto ti ama, e non ne può più. Indecente cosa per avventura a fanciulla, ma forzosa ad una, che vuol bene. Pregoti a non m' abbandonare, e a non fare oltraggio a chi ha preso

preso il tuo partito; poichè se tu ti piegherai, io persuaderò il mio Padre Apsirto ad accasarmi con esso teco, e di quella moglie, che tu hai, ci disfaremo. Arricchirai, e sarai beato. Ma se contraddici, considera quali cose soffrirai, l' oltraggiata da te, vendicandosi, e quali quei che son teco, partecipi della tua arroganza, tuoi consiglieri. —Prendendo questo viglietto, e sigillandolo, lo consegna a una schiava sua, barbara di nazione, dicendo portalo a Abrocome. Ricevettelo egli, e lesselo. Dolsesi di tut e le cose ivi scritte, ma sopra tutto l' addolorò il fatto d' Anzia. E quel viglietto tenendo, fa la risposta, e dàlla alla serva, di questo tenore.— Padrona fa ciò che vuoi, e serviti del corpo come di schiavo; e se uccider vuoi, son pronto. o martoriarlo; come tu vuoi, martorialo; ma nel letto tuo io già non venga; nè in questo fatto obbedisca a tuoi comandi.—Ricevendo questa risposta Manto, viene in una ira disfrenata, e facendo un miscuglio di tutto, d' invidia, di gelosia, d' afflizione, di terrore, si mise in cuore come vendicarsi dello altiero. Accadde che in questo, eccoti dalla Soria Apsirto, conducendo un certo di quei paesi, per isposo

alla figlia: per nome Meri; ora come egli fu venuto, Manto mise insieme una invenzione contra Abrocome, e lacerandosi le chiome, e stracciandosi la vesta intornó intorno, fattasi incontra 'l padre, e cadutaglisi alle ginocchia. Pietà, disse, padre, della tua figlia oltraggiata da uno schiavo:. Poiche il casto Abrocome tentò di distruggere la verginità mia, e insidie ti tese con dire d' essere di me innamorato. Tu adunque per così grandi attentati, riscuoti da lui un degno gastigamento. E se tu alloghi la figlia tua con ischiavi, io preverrò coll' uccidermi l' accasamento. Udendo ciò Apsirto, e parendogli, che ella dicesse da vero; non si curò di farne altro processo, e fatto chiamare Abrocome; O ardimentosa, e sciaurata testa! gli disse, e ardisti di fare oltraggio a' tuoi padroni? E violare volesti una vergine, essendo tu schiavo? ma non te ne riderai; perocche io ti gastigherò; e a gli altri schiavi farò che 'l tuo scempio, e la tua ignominia serva d' esempio. Dopo questo non volendo incontra sentire nè meno una parola, comandò a' servi che squarciassero il suo vestito, e recassero fuoco e flagelli, e che battessero il giovanetto.

Era

Era lo ſpettacolo compaſſionevole, concioſſiache i tormenti tutto il corpo deformavano, che non era avvezzo allo ſchiavaggio; il ſangue colava tutto; e dileguavaſi la bellezza. Fecegli venire e catene terribili, e fuoco; e particolarmente usò i tormenti contra di lui per moſtrare allo ſpoſo della figliuola, che avrà una caſta fanciulla. In queſto anche Anzia ſi butta a' ginocchi d' Apſirto, e ſupplicava per Abrocome. Ora, e maggiormente, diſſe, per amor tuo ſia gaſtigato, perche a te eziandio fece ingiuſtizia; avendo moglie, e amando un' altra. E in quel punto comandò, che fuſſe legato, e chiuſo in una ſcura ſegrete; così fu preſo, e incarcerato. Fiera coſternazione lo piglia, e maſſimamente perciocche Anzia non vedeva. Cercava guiſe molte di morte, e niuna trovavane, eſſendo molte le guardie. Apſirto celebrava le nozze della figliuola, e la ſolennità durò più giorni. Anzia era tutta lutto; e ſe mai poteva fare che ſi contentaſſero i ſopraſtanti delle carceri, entrava di furto da Abrocome, e querelavaſi della diſgrazia. Ma quando omai s' apparecchiavano di partire per Soria; mandò innanzi Apſirto la figliuola con molto corredo.

 Abiti

Abiti babilonesi, e oro, e argento le diede inbuondato; e trall'altre regalolle Anzia, e Roda, e Leucone. Come adunque ciò seppe Anzia, e che sarà portata in Soria colla Manto; avendo potuto entrare nella prigione; abbracciatasi con Abrocome; Padrone, disse; son condotta in Soria, regalata alla sposa Manto, e son data nelle mani della rivale, e tu stando in carcere miseramente ti muori, senza avere chi pur t'aggiusti morto, e seppellisca. Ma giuroti per lo Dio Genio d'entrambi, che io t'aspetterò e viva, e quando che duopo sia, morta. Nel dir queste parole lo baciava, ed abbracciavalo, e le catene salutava, e davanti a'ceppi atterrata, si rivolgea. Finalmente uscì della Carcere, ed egli come si trovava, abbattuto sopra la terra, gemeva, e sospirava, O carissimo Padre, esclamando, o Madre Temistone, ove è quella felicità, che pareva una volta in Efeso? Ove gli splendidi, e ragguardevoli Anzia, e Abrocome i belli? Quella se ne va lungi dal suo Paese schiava; ed io sono spogliato del solo mio conforto, e morrò infelice in carcere solo. Mentre ei diceva questi lamenti, il sonno lo prende, e il Sogno gli è sopra capo. Sembravagli

bravagli di vedere il padre Licomede in veste negra errante per terra, e per mare, e venuto alla carcere, scioglierlo, e scarcerarlo, e divenuto cavallo portarsi per molta terra, seguitando altra cavalla Femmina, e alla fine trovar la cavalla, e divenire uomo. Queste cose siccome gli parve di vedere, così saltò sù, e un poco si fece di buona speranza. In tanto egli dimorava chiuso in carcere, e Anzia era condotta in Soria, con Leucone, e con Roda. Quando giunse Manto in Antiochia; poiche di lì era Meri; poiche teneva cattiva memoria di Roda, e odiava Anzia; perciò subito ordina che Roda, insieme con Leucone, certuni gl'imbarchino, e che lontanissimo dalla terra de' Soriani, sieno venduti; e Anzia faceva pensiero d' accasarla con uno schiavo, e questo vilissimo; a un certo capraio villano; volendo con questo vendicarsi d' Abrocome. Fa venire a se il Capraio, Lampone per nome, e gli consegna Anzia, e comandagli che l' abbia in moglie; e se non ubbidisse, ordinava che fosse costretto a forza. Ed ella era condotta al campo per avere a far le nozze co'l Capraio. Giunta dunque nel podere, dove Lampone pasceva

ſceva le pecore, ſi butta in ginocchi a' ſuoi piedi, e lo ſupplica di compaſſione, e di guardia: contagli chi ell' era, la primiera nobiltà, il marito, la ſchiavitù. Lampone ciò udito, compatiſce la fanciulla, e giurale di cuſtodirla inviolata, e confortolla a farſi animo.

Ora queſta ſtava preſſo il Capraio nel luogo tutto il tempo facendo lamento ſopra Abrocome. Apſirto frugando la piccola ſtanza, ove Abrocome prima dell' eſſer fatto prigioniero, ſi dimorava, s'abbatte nel viglietto di Manto ad Abrocome, e riconoſce i caratteri, e che ingiuſtamente gaſtiga Abrocome. Subito adunque comandò, che foſſe liberato; e che foſſe condotto al ſuo coſpetto. Avendo patito malvagi trattamenti, e compaſſionevoli, ſi getta a i piedi d' Apſirto. Egli lo drizza. Animo diſſe, o giovinetto, a torto ti condannai credendo al diſcorſo della figliuola. Ma ora in vece di ſervo ti farò libero; e ti dò il governo della mia Caſa; e ti accatterò moglie, la figliuola d'un cittadino; nè voler ricordarti di ciò ch' è paſſato; perciocche di propria volontà mia non t' offeſi. Queſto diſſe Apſirto. Ma Abrocome, grazie, diſſe, a te, Padrone

ne perche, e il vero conoſceſti, e della temperanza mi guiderdoni. Gioirono tutti quegli della caſa per Abrocome, e di lui ſapevan grado al Padrone. Ma egli era in grande infelicità per conto d' Anzia. Penſava fra ſe ſteſſo ſpeſſe volte; che mi fa la libertà, che le ricchezze, e la ſoprantendenza della roba d' Apſirto? Non debbo io eſſer tale: Oh pure trovaſſi lei o viva, o morta! Egli ſi trovava in queſto grado, governando la caſa d' Apſirto, e penſando quando, e dove trovare Anzia. Leucone, e Roda erano ſtati traſportati in Licia alla Città di Xanto. Oltra il mare è la Città. Quivi furono comprati da un certo vecchio, che gli teneva con tutta diligenza, come ſe foſſero ſuoi figliuoli, poiche egli era ſenza prole. Non mancava loro niente; anzi aveano abbondanza di tutto. Ma gli attriſtava il non vedere Anzia, e Abrocome. Anzia per alcun tempo fu co'l Capraio; allorche Meri ſpoſo di Manto, venendo continuamente nel luogo, s' innamora d' Anzia con fiero Amore; e ſu'l principio s' ingegnava di tenerlo naſcoſo. Alla fine appaleſa al capraio il ſuo amore, e molte promeſſe gli fece, ſe egli con eſſo lui il teneva celato;

con

con Meride lo attenne; ma temendo Manto va a lei; e le dice l' innamoramento di Meride. Quella entrata in collera: Io disse, di tutte le donne la più infelice; rigirerò la sgraziata per la quale la prima volta in Fenicia mi fu tolto il vago, ed ora porto pericolo del Marito. Ma non riderà Anzia apparita bella anco a Meride, poiche io sopra le cose fatte in Tiro, le farò pagare il fio. Perstette queta. Ma andato di fuora Meride, manda per lo capraio, e gli dà ordine, che pigli Anzia, e condottala nel più forte della macchia, l' uccida; e di questo gli promette la mancia. Il capraio compatisce piangendo la fanciulla. Ma temendo di Manto va da Anzia, e narrale ciò che era contra lei risoluto. Quella prese a urlare, e lamentarsi; Oime, dicendo, di questa bellezza insidiosa ad ambedue per tutti i luoghi; per intempestiva sembianza! Abrocome in Tiro è morto; ed io quì. Ma ti prego per l' avvenire, o capraio, che ti porti, come ti sei portato fin'ora, religiosamente. Dopo che mi avrai ucciso; seppelliscimi con un poco di terra, che quivi presso si giace; e poni sopra gli occhi miei le mani tue, e sotterrandomi

randomi chiama Abrocome continuo; Questa a me sarà felice con Abrocome sepoltura. Disse, e'l Capraio entrò nella compassione, pensando come scellerato fatto farà, uccidendo fanciulla, che non avea mal nessuno operato, e fanciulla così bella. Presa dunque il Capraio la giovane, non gli diede l'animo d'ammazzarla, e spiega a lei questo pensiero: Anzia tu sai, che la Padrona Manto mi ordinò di pigliarti, e d'ucciderti. Io per timor degl' Iddij, e per compassione di tua bellezza, voglio anzi venderti in qualche parte lontana da questo paese. Non sapendo Manto, che tu sia morta, mi farà maggiormente del male. Quella con lagrime, prendendo i piedi di lui, disse: O Dij, e Diana d'Efeso il Capraio per questo bene, che mi fa, rimunerate. e confortollo a venderla. Il Capraio con esso Anzia se n'andò al porto, e trovando quivi mercatanti uomini di Cilicia, vendè la pulcella, e ricevendone il prezzo, tornò al campo. I mercatanti presa Anzia la misero sopra la nave, e la notte seguente s'avviarono alla volta di Cilicia; ma rattenuti da vento contrario, e squarciatasi la nave, salvatisi sopra una tavola, giunsero a una certa

certa ſpiaggia, inſieme con Anzia. Eravi in quel luogo una folta boſcaglia; ora quella notte ſmarriti in quella boſcaglia, da Ippotoo ladrone furono preſi. In queſto venne di Soria un ſervo, portando lettere di Manto al Padre Apſirto, di queſto tenore.—Allogaſtimi in terra foreſtiera. Anzia la quale con altri ſchiavi mi donaſti, dopo aver fatti molti mali, ordinammo che abitaſſe alla campagna; di queſta, nel podere continuamente vedendola il bel Meri s' innamora; io non potendo più ſoffrire, mandai pel Capraio. e ordinai, che la fanciulla ſi rivendeſſe in alcuna città della Soria.—In teſo queſto Abrocome, non potette ſtare alle moſſe; adunque di cheto fuggendo da Apſirto, e da tutti di quella caſa ſe ne va in cerca d' Anzia. Pervenuto adunque nel Podere, ove Anzia co'l Capraio dimorava, conduce lungo la ſpiaggia Lampone il Capraio, a cui aveva Manto data in matrimonio Anzia, e prega lo ſteſſo Lampone a dirgli ſe alcuna coſa ſa della fanciulla di Tiro. Il Capraio gli diſſe: volete dire d' Anzia Ora per filo, e per ſegno gli diſſe il matrimonio, e la ſua pia condotta intorno a quello, e l' innamoramento di Meride;

Meride; l' ordine contro di lei, e'l viaggio in Cilicia. Dissegli in oltre, che un certo Abrocome sempre ricorda la fanciulla. Egli non dice che egli sia desso; ma levatosi per tempo, muove verso la Cilicia, sperando d' avere Anzia a trovar quivi. La gente d' Ippotoo il ladrone quella notte si stettero banchettando, la dimane attesero a sacrificare, ed erano tutte le cose apparecchiate, e le statue di Marte, e le legna, e i fiori per le ghirlande; e bisognava, che il sacrificio si facesse secondo l' ordine consueto. La vittima, che si dovea sagrificare o uomo, o animale che si fosse attaccando a un albero, e tirandosi in dietro traeanle dardi; e di quanti di loro davan nel segno, Iddio sembrava che accettasse il sacrificio, e quanti sbagliavano, di nuovo placavano Iddio. E bisognava che Anzia in questa guisa fosse sacrificata. Come adunque tutto era allestito, e voleano attaccare all' arbore la fanciulla; strepito del bosco s' udì, e calpestio d' uomini. Ed era il Presidente della Pace in Cilicia, per nome Perilao, uomo de' principali, e potenti della Cilicia. Questo Perilao sopraggiunse a i ladroni con molta gente, e tutti gli uccise; e alcuni

alcuni pochi prese vivi; solo Ippotoo potè fuggire, tenendo in alto l' armi. Prese Anzia Perilao; e intesa la disgrazia, che le dovea venire addosso la compatì; e sì ebbe allora un gran principio del suo male, il compatimento d' Anzia. Conduce lei, e i ladroni presi con esso lei a Tarso di Cilicia. La consueta vista della donzella lo mise in amore, e a poco a poco Perilao restò prigione d' Anzia. Giunti, che furono in Tarso i ladroni mise in prigione, e stava coltivando Anzia. Erano nè donna a Perilao, nè figli e una massa di pecunia non piccola. Disse adunque a Anzia: che ella sia il tutto a Perilao; donna, e madonna; e in luogo di figliuoli. Ella a principio resistè; non sapendo poi, che partito prendersi, mentre egli la violentava, e pressavala molto, temendo non egli tentasse qualche maggior violenza consente il matrimonio, ma bensì lo prega a volere aspettare un poco di tempo, come di trenta giorni, e di guardarla intatta. Questo fu il di lei avviso: Perilao si contenta, e giura di guardarla pura dalle nozze, fino a che il tempo sia passato. Ora ella dimorava in Tarso con Perilao, attendendo il

tempo

tempo delle nozze. Abrocome seguitava il viaggio ver Cilicia; e non molto lontano dalla grotta Issica (conciossiache avea smarrito la diritta via) s' incontra in Ippotoo armato. Quegli vedendolo gli corre avanti, e carezzalo; e lo prega d'essergli compagno di viaggio, perche io ti miro, dice o giovanetto, chiunque tu ti sij, e bello a vederti, e per altro; forte, e virile. La via è omai smarrita del tutto. Andiamo dunque, lasciata andare la Cilicia, in Cappadocia, e al Ponto di quella; poiche dicesi, quivi abitare uomini opulenti, e ricchi. Abrocome non palesa la cerca d' Anzia, ma acconsente a Ippotoo che lo forzava ad andare. Fanno scambievoli giuramenti di fare da buon compagni, e ajutarsi l' un l' altro. Sperava Abrocome nel molto andar vagando d'avere a trovare Anzia. Quel giorno adunque ritornando nella grotta, se vi aveva qualcosa da fare; ripigliarono i cavalli, poiche a Ippotoo era un cavallo nascoso dentro la macchia.



DELLE



DELLE EFESIACHE D' ANZIA, E D' ABROCOME.

Lib. III.

IL giorno seguente lasciarono la Cilicia, e dirizzarono il camino alla città di Mazaco della Cappadocia, grande e bella. Poiche quinci Ippotoo aveva in testa di raccogliere giovani nel fior dell' età, e formarne di nuovo una compagnia di ladroni. Passando loro per villaggi, e castelli grossi, era abbondanza di tutto il necessario. Conciossiache Ippotoo era pratico della lingua di Cappadocia, e tutti trattavano con lui come con uno del paese. Alla fine dopo aver fatte dieci giornate arrivano a Mazaco, e ivi presso della porta presero abitazione; e stabilirono di ristorarsi per alcuni giorni dalla fatica. Ora, mentre pranzavano allegramente, Ippotoo gettò un sospiro, e gli venner dietro le lagrime. Abrocome l' interrogò

terrogò della cagione di quel ſuo piangere. Ed egli; grandi ſono i miei racconti, e che tengono in loro aſſai del tragico. Invitollo Abrocome a dire, promettendogli allo 'ncontro di contargli le ſue avventure. Queſti rifacendoſi da capo (ed erano ſoli) narra le coſe avvenutegli. Io, dice, ſono per naſcita della città di Perinto; è vicina della Tracia queſta città: ed era de' primi del luogo. Avete inteſo, come Perinto è famoſa, e le perſone come ſon ricche. Quivi nella mia giovanezza, m' innamorai d' un giovine bello, ed era il giovine di quei del paeſe, il ſuo nome Hyperanthes (quaſi ſopraffiorido) e venni in queſto amore a principio vedendolo nelle ſquole degli eſercizzi fare alle braccia, e non reſſi alla paſſione. Facendoſi una feſta del paeſe, e la ſua vigilia celebrandoſi, m' accoſto a Iperante, e lo ſupplico di compaſſione. Udendo ciò il garzone, tutto promette compaſſionandomi; e'l primo incamminamento dello amore furono baſci, e abbracciari, e molte lagrime dalla mia parte. Alla fine potemmo, colto il tempo, reſtar ſoli tra noi; e l' uguaglianza dell' età ci rendeva ſenza ſoſpetto, e ci godemmo molto tempo, portandoci

portandoci molto affetto soprabbondantemente; fino a che una maladetta Versiera invidiò la nostra fortuna. Venne uno da Bizanzio (è presso di Perinto Bizanzio) uomo quivi de' grandi, e possenti, il quale per ricchezze, e per opulenza superbo, si chiamava Aristomacho. Questi venendo subito a Perinto, come mandato da alcuno Iddio contra di me, vede Iperante con esso meco, e addirittura resta preso dal giovane, ammirando la sua bellezza, che valeva ad attrarre, e rapir chicchessia. Innamorato, non più misuratamente ratteneva l' affetto; ma su'l primo, mandò ambasciate al giovane; ma quando vide essere impossibile, perche Iperante per la benevoglienza, che mi portava, non ammètteva niuno, guadagna il padre di lui, cattivo uomo, e schiavo del danaro; il quale gli consegna Iperante sotto pretesto d' insegnargli; poiche si vantava essere professore di Rettorica. Ricevutolo, la prima cosa, lo tenne serrato a chiave, e poi navigò a Bizzanzio. Ed io il seguiva, sprezzando tutte le cose mie; quanto per me si poteva, mi trovava co'l giovine; ma poteva poco. E a me il bascio era di rado, e il parlarci diffici-

 le.

le. Era io tenuto guardato da molti. Alla fine non potendo più contenermi, facendomi animo, ritorno a Perinto; e vendute tutte quelle robe, ch' io aveva, per far danari, me ne vo a Bizanzio; e preso uno stiletto, di concerto con Iperante, entro di notte nella casa d' Aristomaco, e trovolo coricato co'l fanciullo. Io colmo d' ira, colpisco in pieno Aristomaco. Ed essendo silenzio, e tutti a riposare, escomene di furto, siccome io venni, portando meco anche Iperante. Egli tutta la notte viaggiando a Perinto, subito imbarcato in una nave, senza saputa d' alcuno, navigai in Asia, e in fino a un certo che, andò bene la navigazione. All' ultimo quando fummo intorno a Lesbo venne un vento gagliardo, e arrovescia la nave, ed io con Iperante, notava di conserva, andando sotto lui, e facendogli più agile il nuoto. Sopraggiunta la notte, il giovane non potendo più reggere, fu abbandonato dal nuoto, e muore. Io solamente potetti salvare il corpo alla terra, e seppellirlo, con molti pianti, e sospiri togliendo quegli avanzi; e avendo potuto aver copia d' un' idonea pietra piantai una colonna su'l sepolcro, e sopra vi scrissi in me-

memoria dello sfortunato giovane un Epigramma così allora formato.

Ippotoo, questo al bel fece Iperante
Non sepolcro del buono cittadino,
Da terra; in fondo; inclito fior, cui in mare
Sorte rapì al soffiar d' avverso vento.

Di quindi innanzi non pensai d' andar più a Perinto, ma per l' Asia me n' andai alla volta di Frigia la grande, e della Panfilia, e quivi per carestia di vitto, e per lo gran dolore della disgrazia occorsa diedimi al ladroneccio; e in prima ministro essendo de' ladroni; alla fine dirizzai intorno alla Cilicia una ladronaia assai famosa, finche furono presi i miei compagni non molto avanti di vederti. Questa è la sorte delle mie avventure. Ma tu, o caro amico, dimmi le tue, perche mi sembri, che una gran necessità abbi provato nel tuo viaggio. Abrocome gli dice ch' è d' Efeso, che s' innamorò d' una donzella, e che la sposò; contogli gli Oracoli, e'l pellegrinaggio, e i corsali, ed Apsirto, e Manto, e la prigione, e la fuga, e'l Capraio, e'l viaggio infino in Cilicia. Men-

tre ch' ei raccontava, faceva insieme de' lamenti Ippotoo, dicendo; O miei genitori, o Patria, cui più non vedrò. O caro a me sopra tutte le cose Iperante. Ma tu o Abrocome, ancor vedrai l' amata; io non potrò più vedere Iperante. Così dicendo, si strappava la chioma, e lagrimavavi sopra. Dopo che ne i lamenti si sfogarono ambidue; Ippotoo rivolto ad Abrocome, un' altra avventura disse, per poco io trapassai, non la contando; poco innanzi che la nostra compagnia fu presa. Giunse alla grotta una vergine bella, smarrita; d'un etade, come la tua, e diceva d' essere della tua patria; più non appresi: Costei fu determinato di sacrificare a Marte; tutto era preparato pel sacrificio; sopravvennero quei, che la perseguivano; io scappai; di lei non so che cosa avvenisse. Era bella assai, o Abrocome; e abbigliata ordinariamente, chioma bionda, graziosi occhi. Mentr' egli ancora ragionava, sclamò Abrocome: la mia Anzia tu hai veduto, o Ippotoo. Ma dove, dove fuggì? Qual terra la tiene? Volgiamo il viaggio alla Cilicia; cerchiamola. Non è lungi dal luogo de' Corsali. E per l' anima d' Iperante, che è la

stessa

ſteſſa colla tua, non mi far torto, ma andiamo ove potremo per vedere Anzia. Promette Ippotoo far tutto. Solamente diſſe che biſognava pochi uomini mettere inſieme per ſicurtà del viaggio. Queſti erano a queſto ſegno, penſando come addietro a Cilicia tornaſſero. Ad Anzia erano paſſati i trenta giorni, e ſi preparavano da Perilao le vittime per le nozze, e ſi conducevano da i poderi; e multa copia d' altre robe. Erano preſenti con eſſo lui i famigliari e i parenti, e molti de' cittadini ſolennizzavan la feſta delle nozze d' Anzia. Nel tempo che Anzia preſa dalla compagnia de' ladroni venne a Tarſo, un Vecchio Efeſino, medico di profeſſione, per nome Eudoſſo, era quivi per accidente di naufragio, navigando egli verſo Egitto. Queſto Eudoſſo andava attorno, e a queſte, e quelle perſone, che erano de' più celebri di Tarſo, chiedeva a chi robe da veſtirſi, a chi danari, narrando a ciaſcuno la diſgrazia; s' accoſtò eziandio a Perilao, e diſſe ch' era Efeſino, e profeſſava medicina, e quegli prendendolo, lo conduce da Anzia; eſtimando che ella foſſe per allegrarſi, vedendo un uomo d' Efeſo. Ella accolſe allora, e accarezzò

rezzò Eudosso, e gli addimandò, se egli di suoi affari aveva da dirle cosa alcuna. E quegli disse, che non ne sapeva nulla; per essere la sua assenza d' Efeso stata lunga. Ma nondimeno fu lieta di lui Anzia; e era ammesso giornalmente da Anzia, godendo di tutto il necessario, sempre supplicandola d' essere trasmesso, e accompagnato a Efeso; e veramente aveva moglie, e figliuoli. Quando adunque tutto l' apparecchio delle nozze fu fornito da Perilao, e che vi era la sposa, e che loro un convito sontuoso fu imbandito, e Anzia era in abito adorno di sposa, la quale non ristava mai nè dì, nè notte di piangere, ma sempre avanti a gli occhi aveva Abrocome; poiche riandava col pensiero molte cose, l'amore, i giuramenti, la patria, i genitori, la necessità, le nozze. Ora ella rivenuta in se stessa; preso il tempo, stracciando le chiome. O me del tutto ingiusta, disse, e sciaurata, che non rendo la pariglia a Abrocome. Egli perche mi si conservi marito, prigione soffre, e martirij, e forse è morto. E io dimenticata di tutto questo, vado a nozze, infelice, e l' Imeneo canterà alcuno sopra di me? E andrò al letto

con

con Perilao? Ma, o cara a me sopra tutte, anima d' Abrocome, non ti attristare punto per me, che io non mai volontaria t' oltraggerò: Verrò anche fino alla morte, perseverando tua sposa. Sì disse; e venuto da lei Eudosso Efesino Medico, ritiratasi in una camera queta, gli si getta a' piedi, e lo supplica a non voler ridire niente, di quelle cose, che ella è per dire, e scongiura la patria Dea Diana a dar fine a tutte quelle cose, che ella a lui chiederà. Eudosso la leva di terra, mentre ella si lamentava fortissimamente, e la confortava a star di buon cuore, e giurò di vantaggio, promettendo di far tutto. Ella gli conta l' innamoramento d' Abrocome, e i giuramenti a lui fatti, e le convenzioni di mantenersi casti; e se fusse possibile, dice, che io viva ricoverassi vivo Abrocome, o fuggissi nascosamente di quì, di ciò delibererei; ma poiche quegli è morto, e fuggire è impossibile, e non ci è caso, che io mi sottoponga alle future nozze, perciocchè non trasgredirò i patti fatti con Abrocome, nè spregerò il giuramento; Tu adunque vieni in mio soccorso, trovando in qualche modo una medicina, che me infelice tragga d' affan-

ni. Di ciò ne sarai meritato ancor dagli Dei, i quali io nella mia fine molto pregherò per te, ed io stessa ti darò danaro, e proccurerò che sij accompagnato, e potrai prima che ciò da alcuno si sappia, imbarcato sopra una nave navigare verso Efeso. E quivi giunto ricercati i genitori Metamede, ed Evippa: avvisa loro la mia morte, e tutti i particolari della mia assenza, e dì che Abrocome è morto. Appresso queste parole, si gettò voltolandosi a' suoi piedi, e pregava che egli non le contraddicesse nulla, e dessele il beveraggio. E tratte fuori venti mine d'ariento, e suoi vezzi, e collane, che ne avea in abbondanza poiche tenea in suo potere tutti i beni di Perilao; dà tutto questo a Eudosso. Egli consultate molte cose, e compatendo la fanciulla dello infortunio, e desiderando di tornare a Efeso, e vinto dall'argento, e da' regali, promette di dare il veleno, e partesene per recarlo. Ella in questo mentre fa molti rammarichij, lamentandosi della sua età e dolente d'avere prima del tempo a morire. Molto chiamava a nome Abrocome, come presente. In questo, dopo breve tempo ritorna Eudosso, portando medicina mortife-

ra

ra nò, ma sonnifera, acciò non patisca alcuna cosa la donzella, ed esso conseguita la povvisione pel viaggio, si salvasse. Prendendola Anzia, e sapendogliele molto grado, lo licenzia. Egli subito messosi sur una nave, si pose in viaggio. Quella cercava tempo a proposito per bere il veleno. Era omai notte, e si preparava la camera degli sposi, e vennero gli ordinati sopra ciò a levare Anzia. Ed essa contra sua voglia, e lacrimante se n' esce occultando in mano il veleno; e quando viene presso del talamo, quegli della casa, acclamavano l' Imeneo. Ed ella di nuovo si lamentava, e piangeva, così dicendo. Io prima fui menata ad Abrocome sposo, e ci accompagnò il fuoco d' Amore, e s' adduceva Imeneo sopra nozze felici: Ora che farai Anzia? Oltraggerai Abrocome lo sposo, l' amato, quello ch' è morto per te? Non così io sono poco virile, nè nelle miserie codarda. Già è risoluto, bevo il veleno. Abrocome esser dee mio marito. Lui ancor morto voglio. Così disse, ed era condotta al talamo, e sola quivi si dimorava, perciocché ancora Perilao con gli amici era a convito. Prendendo pretesto d' esser presa

da una bramosa sete, comandò ella stessa ad alcuno de' servi di recar dell' acqua, come per bere; e portato il bicchiere, prendendolo, non vi essendo alcuno di casa presente, vi getta il veleno, e lagrimando, O anima, dice, del mio amatissimo Abrocome. Ecco che io t' attengo la parola, e m' avvio per quella via, che mena a te; sfortunata bensì, ma necessaria. Ricevimi volentieri, e porgimi il tuo felice convitto costì, dette queste parole bevve la medicina; e subito il sonno la prese, e cadde in terra, e la medicina operò quanto potè. Quando venne entro Perilao, subito vedendo Anzia caduta, stupì, e gridò. Fu assai il bisbiglio, e'l tumulto di quei di casa, e passioni rimescolate, urla, paura, sbalordimento. Alcuni compativano quella, che pareva essere spirata; altri si condolevano con Perilao; tutti poi piangevano l' accidente. Ma Perilao squarciandosi la veste, caduto sul corpo, O carissima mia donzella, dice, o avanti le nozze lasciante l' amante; pochi giorni stata sposa di Perilao, in qual talamo, nel sepolcro ti merremo? Fortunato colui, chiunque si fosse Abrocome! Beato quegli veramente, che così gran-

di

di regali dall' amata ha ricevuti. Sfogavasi costui in tai lamenti. s' era intorno a lei tutta, abbandonato, e le abbracciava, e carezzava le braccia, e le gambe, sposa, dicendo, infelice, Femmina più miserabile. L'affettò vestendola di molti abiti, e molto oro mettendole attorno. E non più sopportandone la vista, appresso lo spuntar del giorno, ponendo nel Cataletto Anzia (ella era senza sentimento) la condusse a' sepolcri presso della città, e quivi deposela in una certa stanza, scannando molte vittime, e molte vestimenta, e gli altri ornamenti bruciando. Egli avendo fatti i convenevoli, che far si sogliono da' congiunti si restituì in città. Quando Anzia compresa nel sepolcro, rinvenutasi, eaccortasi, che il veleno non era stato mortale, gemendo, e lacrimando, O veleno che mi hai burlata, dice, o proibente di viaggiare ad Abrocome per una via fortunata! Ho sbagliato dunque. Tutte cose or son vane del desiderio di morte, si può stando nel sepolcro eseguire l' operazion del veleno colla fame. Perciocchè niuno di quì mi levi, nè io miri più il Sole, nè venga a luce. Detto questo prese a non mangiare, attendendo la

morte generosamente. Sopravvenuta in questo la notte, certi ladri sapendo, che una donzella era stata seppellita riccamente, e molto ornato femminile con essa è riposto, e argento molto, ed oro; vennero al sepolcro, e spezzando l' uscio del monumento, entrati, tolsero quel che v' era di pregevole; e Anzia veggiono viva; e estimando esser questo un grosso guadagno, la fecero rizzare, voleanla menar via. Ella buttatasi a' loro piedi, molto gli pregava dicendo: Uomini chiunque voi vi siate, questi ornamenti tutti, quali e' sieno, e tutte quante l' altre robe consepolte, portatevi con voi; ma risparmiate il corpo: Io sono sacrata a due Deità, la Morte, e l' Amore. Lasciatemi vacare a queste. Certamente per gli Dei della Patria vostra; non mostri me il giorno, che in cose degne di notte, e di tenebre stata son sfortunata. Disse: ma i ladroni non persuase. Ma traendola del sepolcro la fecero scendere al mare, e imbarcandola sur uno schifo, pigliarono la via d' Alessandria, e nel naviglio la coltivavano, e confortavanla a farsi d' animo; Ma ella in quali sciagure si trovava novellamente considerando, lamentandosi, e dolendosi, di nuovo

vo diceva: Corsali, e mare, di nuovo io presa, e fatta schiava, ma ora più infelicemente, perciocche non con Abrocome. Qual terra adunque m' accoglierà? Quali uomini vedrò io? Non Meri più, nè Manto, non Perilao, non la Cilicia. Oh io venga in parte, dove la sepoltura d' Abrocome solamente io miri. Con questi pensieri ad ogni momento piagnea, e nè bevanda, nè cibo di suo volere prendeva, ma la costrignevano i Ladroni; e questi terminata in giornate non poche la navigazione giunsero in Alessandria, e quivi sbarcarono Anzia, e fecero pensiero dopo il viaggio di darla ad alcuni mercatanti. Perilao, poi, inteso lo scasso del sepolcro, e la perdita del corpo, era in una afflizzione, e in una smania grande. Abrocome dall' altra parte cercava, e ricercava curiosamente se alcuno sapesse d' una giovane, donduuque ella fosse, forestiera, condotta schiava in compagnia di corsari. Quando niente trovava, stanco se ne tornava, e disperato all' albergo. Cena a loro Ippotoo apparecchiata avendo, tutti gli altri stavano allegramente mangiando; Abrocome stavavi a malincuore, e gettandosi a giacere sul letto piangea, non

pigli

pigliando nulla; ma inoltratosi il bere del convito, una certa vecchia quivi venendo, il cui nome era Chrysion (come se noi dicessimo l' Aureola, ovvero Dorina) comincia a novellare. Udite, disse, o forestieri, un accidente non molto tempo fa seguito nella città. Un certo Perilao uomo de' più possenti fu eletto a soprintendere alla Pace in Cilicia; e uscito alla cerca de' ladroni, presene, e condussene alcuni, e con loro una bella fanciulla, e questa indusse a maritarsi con lui, e tutte le cose per le nozze erano all'ordine; Quella entrata nel talamo, o impazzata o innamorata d' alcun' altro, bevuto, non so come, veleno, muore; perciocchè questa maniera di morte di lei si contò. Ascoltando ciò Ippotoo. Questa è dessa la fanciulla, disse, cui Abrocome, cerca. Abrocome, mentre udiva il racconto rimaneva senza cuore, ed esanime. Alla fine riscossosi alla parola d' Ippotoo. Ora, disse, manifestamente Anzia è morta, e la sepoltura per avventura di lei è in questo luogo, e il corpo si conserva; e pregava la vecchia Chrysio a condurlo alla sepoltura di quella, e mostrargli il corpo. E quella traendo dal petto un sospiro, disse:

disse: Questo è quello, che alla tua sventurata donzella accadde di più miserabile. Perciocchè Perilao, e la seppellì sontuosamente, e l'abbigliò. Ma avendo l' intesa delle robe con lei seppellite; i ladroni, scassando la sepoltura tolsero tutto il prezioso, e il corpo fecero sparire. Contra i quali da Perilao molta, e grande inchiesta si fa. Udendo ciò Abrocome si squarciò la tunica, e prese fieramente a far lamento sopra la bene, e saviamente morta Anzia; e dopo morte infelicemente perduta. Qual ladro così inclinato all' amore, che anche s' invaghisca di te morta? in maniera che porti via anco il corpo? sono spogliato di te, o me infelice! e del mio solo conforto. Non c'è altro; è risoluto il morire. Ma primieramente, sosterrò in fino a che il corpo tuo io trovi, e abbracciandolo, me stesso con quello seppellisca. Queste cose diceva piagnente, e addolorato; ma Ippotoo il confortava a star di buon cuore. Riposarono poi tutta la notte; ma a Abrocome il pensamento di tutte quelle cose si presentava alla mente; d' Anzia, della morte, della sepoltura, della perdita. E non potendo più resistere, senza che niuno se n' accorgesse,

corgesse, poiche tutti giacevano sopraffatti dal vino, esce, come per alcun suo bisogno, lasciando tutti. Va a mare; e s'abbatte appunto in una nave, che andava ad Alessandria, e imbarcando parte, sperando d'avere a trovare in Egitto i ladri che tutto involarono. Guidavalo però a questo una speranza infelice. Questi adunque navigava alla volta d' Alessandria. Fattosi giorno Ippotoo si doleva della partenza d'Abrocome. Rinfrescatisi adunque pochi giorni, fermarono di andare per la Siria, e Fenicia rubando, e corseggiando. I ladroni avevano data Anzia in Alessandria a' mercatanti con pigliare molti danari; e quegli la trattavano sontuosamente, e tenevano conto di sua persona; cercando ognora il compratore idoneo. Viene uno in Alessandria dall' India de i Re di quel paese, per vedere la città, e per bisogno di mercanzie, per nome Psammide. Questo Psammide vedendo Anzia presso i mercatanti, resta preso a quella vista, e argento in copia mesce a i mercatanti, e prende lei per serva. Compratala il barbaro uomo, subito tenta sforzarla, e servirsene per le sue voglie. Non volendo ella, contraddisse alla prima, all'

ultimo

ultimo pensa un' invenzione verso Psammide. Sono superstiziosi per natura i barbari; che lei il padre tosto che fu nata, votò ad Iside infino al tempo delle nozze, e disse, che ancora ci era che fare un anno. Se adunque, dice, farai insolenza a una sacrata alla Dea; quella s' adirerà, e il suo gastigo è crudele. Credesela Psammide, e adora la Dea; e da Anzia s'astiene. Ed ella ancora presso Psammide era custodita; come stimata essere d' Iside. La nave poi, su cui era Abrocome sfallisce la navigazione verso Alessandria, e dà nelle bocche del Nilo, e in quella, che s'addimanda Paraetios; e della Fenicia, quanta è lungo il mare. A costoro, che aveano smarrito la strada accorrendo di quei Pastori; le robe dirubano, e gli uomini legano, e conducongli per un gran deserto a Pelusio, ovvero a Damiata città d' Egitto, e quivi fanno baratti. Compera Abrocome un vecchio soldato giubilato, per nome Arasso. Questo Arasso aveva una donna piccola a vedere, ma di fama assai peggiore, oltre passante ogni incontinenza; Cynone per nome (come se uno dicesse cagna) Questa Cinone s' inna-

innamora d' Abrocome, tosto che egli fu portato in casa, e non era abile a palesargli ch' ella era innamorata, e voleva satisfare il suo talento. Arasso amava Abrocome, e l' adottò in figliuolo. Cinone mette fuori ragionamento di godersi insieme, e prega che egli ubbidisca, e promette che lo avrà per marito; e che ucciderà Arasso. Fiero negozio sembrava questo a Abrocome, e molte cose insieme sguardava: Anzia, i giuramenti, quella che sovente la sua castità oltraggiava. Finalmente dopo le molte, pressandolo la Cinone, acconsente, e venuta la notte, quella come per avere per uomo Abrocome, uccide Arasso, e rappresenta il fatto a Abrocome. Questi non sopportando la disonestà della Femmina, si partì dalla casa, piantandola, affermando di non voler mai giacere con una micidiale, imbrattata nel sangue umano. Quella entrata in se subito a giorno andando dove era il popolo de' Pelusiotti faceva lamento del marito, dicendo, che uno schiavo di fresco compro l'avea ucciso, e facea sopra questo molti pianti, e parea alla moltitudine, che dicesse cose credibili. Quegli tosto

ſto arreſtarono Abrocome, e legato lo mandarono a quello, che in quel tempo governava l' Egitto, e queſti, come per eſſerne proceſſato, era condotto in Aleſſandria, perciocchè pareva indiziato d' avere ucccifo Araſſo.



DELLE



DELLE EFESIACHE D' ANZIA, E D' ABROCOME.

Lib. IV.

IPpotoo co' suoi movendo da Tarso, andava verso la Soria, tutto ciò che incontravano, soggiogando, incendiavano i villaggi, e uomini scannavano assai. E così partitisi a Laodicea di Soria pervengono, e in essa abitarono, non come ladroni, ma come venuti per vedere la città. Quì Ippotoo cercava diligentemente per che via potesse trovare Abrocome; ma come niente approdava, con quei che erano rimasi, fecero la via di Fenicia, e di poi quella d' Egitto, conciossiache parve ad essi di correre l' Egitto, e raccolta una gran compagnia, vanno alla volta di Damiata, e navigando pel fiume Nilo a Ermopoli d' Egitto, e mettendosi sopra un fodero, nel fosso del fiume fatto da Menelao, trapassarono Alessandria, e

vennero

vennero alla città di Memphi ſacrata ad Iſide, e di lì a Mende. Preſero ſeco della gente del paeſe per compagni del latrocinio: e per guide del viaggio. Aggiuſtate queſte coſe, e paſſando avanti, giungono a Leontopoli, e paſſando altri non pochi villaggi, de' quali molti ignobili o diſtrutti, arrivano a Copto vicino dell' Etiopia. Quì penſarono d' eſercitare il lor ladroneccio; poiche gran moltitudine di mercanti quivi era di paſſo; che paſſavano all' Etiopia, e all' Indie. Era la loro banda di cinquecento uomini. Occupate le ſommità dell' Etiopia, e ponendoſi alla 'ncontra, determinarono d' aſſaſſinare i paſſeggieri. Abrocome, dopo che ci venne al Governatore dell' Egitto; (gli avevano ſcritto i Peluſiotti le ſue avventure e l' omicidio d' Araſſo, e che eſſendo ſervo sì fatte coſe attentò) non avendo adunque nè anche inteſo, nè addimandato tutti i particolari, ordina che vadano a prendere Abrocome, e ſoſpenderlo in croce. Ora egli dalle diſavventure era mutolo; conſolando ſe ſteſſo della morte, perciocche credeva che Anzia foſſe morta. Ma a quegli che lo conducevano, queſto era ſtato ordinato. Alle rive del Nilo (ove

(ove ci era un dirupo ſcoſceſo, che guardava nella corrente del fiume) rizzando una croce lo appendono, con canapi ſtringendogli le mani, e i piedi; poiche queſto è il rito della crociſiſſione in quel paeſe, e laſciandolo ſe n' andarono, come ſtando in ſicuro lo appeſo. Ma egli riſguardando nel Sole, e vedendo il corſo del Nilo; o tra gli Dei, diſſe, umaniſſimo, che l' Egitto poſſiedi, per cui e terra, e mare a tutti gli uomini appare, ſe in alcuna coſa Abrocome ha errato, io muoia miſeramente, e maggior ſupplizio di queſto, ſe ve n' ha alcuno, io ſoſtenga. Ma ſe ſono da una rea Femmina tradito, nè il corſo del Nilo ſia macchiato mai da un corpo ingiuſtamente morto, nè tu sì fatta viſta rimiri, un uomo che in niente ha errato, perduto. Queſta preghiera egli fece; e toſto, e lui Iddio compaſſiona, e di repente ſorge un ſoffiare di vento, e dà nella croce, e porta via il terreno della rupe, in cui ſtava la croce alzata, e cade Abrocome nella corrente, ed erane portato, l' acqua nulla offendendolo, nè impacciandolo i legami, nè danneggiandolo gli animali; ma via via conducendolo la corrente, portato, finche fu ricevuto

cevuto nelle foci del Nilò, ove egli nel mare ſi ſcarica; e quivi le guardie lo pigliano, e come fuggiaſco del ſupplizio lo menano al Governante dell' Egitto; e quello vie maggiormente ſdegnato, e ſtimandolo perfettamente malvagio, comanda che facendo una cataſta di legne cel metteſſer ſuſo, ed ardeſſerlo. Era il tutto apparecchiato, e la Pira alle foci del Nilo; e fuvvi meſſo ſopra Abrocome, e 'l fuoco v' era già poſto; e andando la fiamma tra poco a toccare il corpo, fece breve preghiera quanto egli potette d' eſſere ſalvato dalle preſenti miſerie; e toſto s' enfia il Nilo, e cade ſulla Pira l' ondata, e ſpegne la fiamma; il fatto fu reputato da quegli, che vi ſi trovarono preſenti, miracolo; e preſolo menano Abrocome al Governatore dell' Egitto, e raccontano il ſeguito, e il ſoccorſo del Nilo deſcrivono. Ammirò nell' udire il fatto, e ordinò che egli foſſe guardato nella carcere, e uſaſſero ogni diligenza, finacche, egli diſſe, riconoſciamo, che uomo egli è, che così l' amano gl' Iddij. Egli era in prigione. Ma Pſammide, che avea comprato Anzia pensò d' andarſene a caſa, e tutto fu all' ordine pel vi-

aggio;

laggio; e bisognava che egli camminando per l' Egitto di sopra, venisse in Etiopia, ove era la compagnia d' Ippotoo. Era in punto ogni cosa. Cammelle molte, e asini, e cavalli da soma, eravi molta copia d' oro, molta d' argento, e molti abiti, e conduceva ancora Anzia. Questa, passata Alessandria fu in Memfi, e porse preghiere a Iside stando in piedi avanti al Tempio. O Massima tra gli Dei, infino ad ora casta permango, riputata tua, e matrimonio immacolato conservo ad Abrocome. Di quindi vado all' Indie, lungi dall' Efesia terra, lungi dalle reliquie d' Abrocome; o salva da quest' ora la sventurata, o se del tutto è destinato, che l' uno dall' altro separatamente muoja; fammi questa grazia, che mi mantenga casta al morto. Così ella orò; e s' avanzavano nel viaggio, e omai passato aveano Copto, e salivano le montagne degli Etiopi, e Ippotoo gl' incontra, e lo stesso Psammide uccide, e molti ch' erano con lui, e le robe piglia, e i danari, e Anzia schiava; e raccogliendo la presa pecunia la portò nella grotta mostrata loro, per depositar quella. Colà andò Anzia, non riconobbe Ippotoo, nè Ippotoo lei. Quando la

interrogò chi ella fosse, e donde; il vero non disse, ma affermò essere se Egiziana del paese, e il nome suo Menfitide. Ora ella era a Ippotoo nella grotta degli assassini. In questo manda a citare Abrocome il Governatore d' Egitto, e lo interroga, e s' informa dell' affare. Compatisce la disgrazia, lo fornisce a danari, e promettegli di far che sia condotto a Efeso. Egli seppe a lui tutto il grado di sua salvezza; e lo pregò che gli permettesse d' andare in traccia d' Anzia. Egli ricevuti molti regali, imbarcatosi sur uno schifo, prese la via d' Italia, quivi studiandosi d' intendere coll' interrogare, alcuna cosa d' Anzia. Il Governatore d' Egitto, intesa la cosa d' Arasso, citata Cinone, la condannò alla croce. Anzia stando nella grotta, se ne innamora uno delle guardie per nome Anchialo. Questo Anchialo era di quegli di Soria, che erano andati con Ippotoo, Laodiceno di nascita, ed era stimato da Ippotoo, essendo giovanetto, e molto valente nel corseggiare. Innamorato di quella, a principio le fece apertura di parole, come per indurla, e diceva, che l' avrebbe presa in parola, e l' a-

vrebbe

rebbe chiesta in dono ad Ippotoo. Ella rifiutava tutto, e nulla le facea caso, non grotta, non catene, non ladron minacciante, ma si conservava ancor per Abrocome, benche paresse, che fosse morto; e sovente sclamava, come poteva essere inosservata; di permanere donna del solo Abrocome, benche fosse duopo morire, e patir travagli maggiori di quegli che ho patito. Queste cose in maggior calamità guidarono Anchialo, e la vista quotidiana d' Anzia lo rinfocolava in amore; ma non valendo più a soffrire, comincia a sforzare Anzia, e una notte coll' occasione che non era presente Ippotoo, ma era con altri nel luogo della compagnia, si levò su, e si messe a dirle del male, e a sforzarla. Ella trovandosi in un disperato caso, sguainando l' adjacente spada, ferisce Anchialo, e la ferita fu mortale. Egli in atto di volere abbracciare, e basciare, tutto era sopra di lei; ella entrandogli sotto colla spada, gli lasciò andare una stoccata nel petto, e Anchialo pagò il giusto fio della malvagia sua voglia. Anzia viene in paura di ciò che ha fatto, e molte cose pensava; ora d' uccidersi; ma ancora per Abrocome avea qualche spe-

ranza di fuggire dalla grotta; però questo era impossibile; poiche nè strada si trovava a lei facile, nè chi le mostrasse il camino; deliberò di starsi nell' antro, e soffrire ciò che alla fortuna piaceva. Quella notte stette ferma; non potendo dormire, e molte cose rivolgendo per la mente. Quando fu fatto giorno, venne co' suoi Ippotoo; vede Anchialo morto, e Anzia presso del corpo. S' immagina come il fatto sia andato, e esaminandola, comprendono il tutto. Parve loro d' avere in ira il fatto, e di vendicare l' Amico morto, e consultavano varie cose contra Anzia; uno era di parere che fusse uccisa, e col corpo d' Anchialo sotterrata; un altro che fosse crocifissa. Ippotoo si doleva per conto d' Anchialo, e pensava contra Anzia una maggior punizione; Ora ordina, che cavando una fossa grande, e profonda, vi gettino Anzia, e due cani con essa, acciocche in questa maniera pagasse il fio del suo ardire. Quegli fecero il comandamento, e Anzia era condotta alla fossa; e i cani erano Egizij, grandi per altro, e in vista terribili. Quando furono gettati giù; buttandovi grandi legne, colmarono la fossa, la quale era poco lon-
tana

tana dal Nilo; e costituirono guardiano uno de' ladroni Anfinomo. Questo Anfinomo già ancor di prima era preso dell'amore d'Anzia. Allora adunque maggiormente gnene venne pietà, e dolsesi della disgrazia, e pensava in che modo potesse ella da vantaggio vivere, e come i cani non le facessero danno; e di quando in quando togliendo delle legna poste sopra la fossa, vi gettava pani, e porgeva acqua. E per questo capo confortava Anzia a star di buon animo; e i cani pasciuti niente ancora di male le facevano; ma omai domestici divenivano, e piacevoli; ma Anzia riguardando a se stessa; e avendo nella mente la presente sventura; Oimè, disse, per ogni parte sventurata! qual soffro supplizio! fossa, e prigione, e cani racchiusi, molto più domestici, e de' ladroni men fieri. Le medesime cose di te, io sostengo, o Abrocome. Poiche ancor tu fosti in una simile disavventura, e te lasciai in Tiro, in prigione. Ma se vivi ancora, non è mal nessuno, poiche una volta ci possederemo insieme; ma se di già morto sei, in vano io ambisco di vivere, e in vano costui chiunque egli

sia, compassiona me sventurata. Queste cose, e simili dicea, e lamentavasi continuamente. Ella nella fossa era racchiusa coi cani; e Anfinomo giornalmente, e lei consolava, e i cani rendea, col dar loro da mangiare, domestici.



DELLE

DELLE EFESIACHE D' ANZIA, E D' ABROCOME.

Lib. V.

ABrocome fornito avendo la navigazione d' Egitto; nell' Italia non viene, perciocchè il vento rispignendo la nave lo fece smarrire il diritto viaggio, e trasportollo in Sicilia; e si condussero alla Città di Siracusa, bella, e grande. Quivi essendo Abrocome pensò di girar l' Isola, e cercare Anzia, se a sorta ne intendesse novella. E in vero piglia casa presso del mare, presso un uomo chiamato Egialeo, vecchio, pescatore di professione. Questo Egialeo povero era, e forestiere, e tolerabilmente campava della sua arte. Ricevette Abrocome volentieri, e figliuol suo il riputava, e amavalo in eccellenza. E ora fu che dalla molta tra loro consuetudine, Abrocome gli raccontò la vita sua, e d' Anzia gli disse, e del-

lo amore, e del viaggio quà, e là; e Egialeo principia a raccontar le sue cose. Io, dice, figliuolo Abrocome, non son siciliano, nè del paese, ma spartano lacedemonio, de i principali del luogo, e abbienti molta roba. Essendo giovine, e ancor tra pupilli annoverato, m' innamorai d' una fanciulla della città per nome Telsinoa, ed ella mi corrisponde. Facendosi nella città la vigilia d' una festa, venimmo ad essere insieme, ambedue guidandoci lo Iddio, e godemmo quello per che eravamo venuti. Per un certo tempo ci unimmo clandestinamente, e giurammo entrambi spesse volte di trovarci insieme anche fino alla morte. Fece questo a alcun degli Iddij invidia, ed io era ancora pupillo. Telsinoa allogarono i genitori a un certo giovinetto del paese, per nome Androdo; e di lei ancora era innamorato Androdo. Sulla bella prima la fanciulla molti pretesti adoperava per differire le nozze. All' ultimo avendo potuto trovarsi insieme meco in uno stesso luogo, pattuisce d' uscire di notte di Lacedemone con me. Vestimmoci giovanilmente. Tosai la chioma di Telsinoa, la stessa notte delle nozze.

Usciti

Usciti della città andammo ad Argo, e a Corinto; e di quindi partiti navigammo alla Sicilia. I Lacedemonij sentita la nostra fuga, ci condannarono alla morte; e noi quì venivamo in penuria del necessario; ma allegramente, e parendoci di goder tutto, perciocche stavamo insieme. Morì quì non molto tempo fa Telsinoa, e'l corpo non ebbe sepoltura, ma io sempre l' ho meco, e sempre l' amo; e conservola, e mentre ch' ei diceva queste parole, introduce Abrocome nella stanza più a dentro, e mostragli Telsinoa, donna vecchia; stata già bella, eziandio a Egialeo fanciulla. Il suo corpo era seppellito all' uso Egizio, percho era in queste cose perito il vecchio. A questa, disse, o figliuolo Abrocome, sempre come a viva io ragiono, e giaccio con esso lei, e sto a convito, e allora quando vengo dalla pesca stanco ed affaticato, ella guardata mi consola, perciocche non quale ora da te si mira, tale a me appare, ma la considero, o figlio, come ell' era in Lacedemone, come ell' era nell' esilio, considero le celebrate insieme sacre vigilie. Mentre ancora parlava Egialeo, Abrocome l' interruppe, dicendo; O di tutte la più sventu-

rata giovane, quando ti troverò, benche morta? Conciossiache ad Egialeo è un gran conforto della vita il corpo di Telsinoa; e ora veramente ho appreso che il verace amore non conosce termine d' età; e io vo vagando per ogni terra, e per ogni mare, nè ho potuto ancora udir novella di te. O vaticinj infelici. O Apollo, che a noi vaticinasti cose le più crude del mondo! Pietà: Rendi omai finite le cose da te predette. E Abrocome di ciò facendo lamento, consolandolo Egialeo, passava sua vita in Siracusa; omai anco facendo nell' arte compagnia a Egialeo. Ippotoo co' suoi, avean già costituito una grossa banda di ladroni, e determinarono di partire d' Etiopia, e di dar di mano a maggiori imprese. Conciossiache non pareva a Ippotoo esser sufficiente il ladroneggiare a minuto, se non assalisse e castella, e cittadi. Ora prendendo egli coloro che avea seco, e caricando tutte le robe sopra giumenti molti, e cammelle non poche, lasciò l' Etiopia, e se n' andò alla volta d' Egitto, e d' Alessandria, e avea in pensiero di rivedere di nuovo la Fenicia, e la Soria; e Anzia aspettava che fusse morta; ma Anfinomo, che custodi-

valá nella fossa, amorosamente affezionato, non sofferendo d' essere staccato dalla giovane per l' affetto che le portava per la sventura venutale addosso, non seguitò Ippotoo, ma stette ritirato con altri molti, e ascondesi in una spelonca, messo insieme tutto il bisognevole. Venuta la notte, Ippotoo colla sua compagnia venne a un castello d' Egitto, chiamato Aréo (o vogliam dire, di Marte) volendolo saccheggiare, e Anfinomo scava la fossa, e tragge fuore Anzia, e confortala a farsi animo. Ma ella ancor temendo, e sospettando, scongiura il Sole, e tutti gli Iddij d' Egitto a mantenerla casta e pura di nozze, anche in caso che ella persuasa volesse acconsentire; ubbidisce a' giuri d' Anfinomo Anzia, e lo segue. I cani non la lasciarono, ma l' accarezzavano amandola, venuti di già sua conversazione. Vengono a Copto, e quivi fecero conto di starvi giorni, finoacche Ippotoo, e suoi compagni fossero avanzati nel viaggio, e tenevano conto de i cani, che avessero il necessario. Ma la gente d' Ippotoo oppugnando il castello di Marte, molti uccisero degli abitanti, e le case incendiarono, e fecero non la stessa via, ma pel Ni-

lo, perciocche raccolti dagl' intrappofti caftelli tutti gli fchifi, imbarcati navigarono alla Schedia, e di quindi sbarcando alle rive del Nilo, viaggiarono a traverfo per lo rimanente dell' Egitto. In quefto il Governatore d' Egitto, intefe le cofe intorno alla terra di Marte, e la compagnia de' ladroni, d' Ippotoo, e che vanno a Etiopia, alleftendo molti foldati, e facendo loro capitano uno de' fuoi parenti Poliido giovanetto, graziofo nel fembiante, ma generofo, e di razza nell' operare, mandollo contra i ladroni. Quefto Poliido affunto feco l' efercito, dà in Damiata nella compagnia d' Ippotoo, e fubito lungo le ripe fi fa una loro battaglia, e cadono molti dall' una parte, e dall' altra: Sopravvenuta la notte fi mettono alla fuga gli affaffini, e tutti da i foldati fon tagliati a pezzi, e ebbevi di quegli, che furon fatti prigioni. Ippotoo folo gittando via l' armi, fuggendo, fcampò, e la notte venne in Aleffandria, e quindi avendó potuto ftare occulto, montando un naviglio, che andava via, fe ne partì. Tutto il fuo difegno era volto alla Sicilia; perche ivi gli parea di poter più tenerfi nafcofo, e provvedere al fuo nutrimento,

e

e udito avea l' Isola essere grande, e opulenta. Poliido non pensò bastargli d' avere riportato vittoria del conflitto degli assassini, ma conobbe ch' e' faceva di mestieri di ricercare, e nettare l' Egitto, se forse, o Ippotoo, o alcuno de' suoi, si ritrovasse. Presa adunque una parte della milizia, e i presi degli assassini, acciò, se alcuno apparisse, a lui l' indicasse, navigò il Nilo, ricercò le città, e pensò di andare infino a Etiopia. Vengono ancora in Copto, dove era Anzia con Anfinomo; ella stavasi in casa, ma Anfinomo è riconosciuto da i presi degli Assassini. Diconlo a Poliido, e Anfinomo è preso, e messo all' esame, narra le cose d' Anzia. Ciò udendo, ordina egli, che Anzia ancora a lui sia condotta. Venuta le addimanda chi sia, e di che patria. Ella non dice niente del vero, ma che è Egiziana, stata presa dagli assassini. In questo s' innamora Poliido d' Anzia di fiero amore: ed era sua parente in Alessandria. Innamorato sulle prime tentò d' indurla; grandi facendo le promesse. All' ultimo se ne andarono alla volta d' Alessandria. Quando furono in Memfi, cominciò Poliido a usar la forza con Anzia. Ella

avendo

avendo avuto agio di ſcappare, ſe ne va al Tempio della Dea Iſide, a quella raccomandandoſi. Tu me, diſſe, o Padrona aſſoluta d' Egitto, di nuovo ſalva; quella, a cui deſti ſoccorſo più volte. Riſparmi Poliido me, che ſono per te caſtamente ſerbata ad Abrocome. Poliido nello ſteſſo tempo temeva la Dea, e nello ſteſſo tempo amava Anzia, e compativala della ſventura. S' accoſta al tempio ſolo, e giura di non isforzare mai Anzia, nè farle alcuna inſolenza, ma di conſervarla caſta, quant' ella vorrà; perciocchè a lui, che ben le volea, e che ſuo amico era, baſtava ſolamente guardarla, e parlarle. Credette a i giuramenti Anzia, e ſceſe dal Tempio. E perciocche avean fatto penſiero per tre giorni di pigliare un poco di rinfreſco, vanne Anzia nel tempio dello Iddio Api, inſigniſſimo tempio in Egitto; e lo Iddio a chi vuole, profeteggia. Poiche qnando uno accoſtandoſegli fa orazione, e ſupplica il nume, egli eſce fuori; e i miniſtri del tempio Egiziani parte in proſa parte in verſi predicono ciaſcuna coſa avvenire. Venutavi Anzia, ſi getta a' piedi d' Api; O Iddio diſſe, umaniſſimo, e benigniſſimo, il quale hai pietà
di

di tutti i forestieri, compassiona anche me, sciagurata, e predicimi qualche vera predizione d' Abrocome; poiche se lui ancora sarò per vedere, e per ricuperare il mio uomo; io ferma, e queta sì mi starò. Ma se poi all' incontro egli è morto, partire ancor me è bene da questa miserabil vita. Ciò detto, colle lagrime a gli occhi, esce del tempio, e allora i fanciulli avanti al tempio scherzando insieme sclamarono: Anzia ricupererà Abrocome prestamente, lo sposo suo. A questi gridi divenne più tranquilla, e fa di nuovo orazione agl' Iddei, e nello stesso tempo partirono per Alessandria. Intese la moglie di Poliido, che egli conduce la giovane amata, e paventando di non essere dalla forestiera scavallata, a Poliido non dice nulla, ma contra di lei macchinò di pigliarne la sua vendetta; la quale le pareva che uccellasse alle nozze. Ora Poliido confessò al Governatore d' Egitto quel che s' era fatto, e nel campo amministrava il resto del suo comando. Lui assente, Renea, che così si chiamava la donna di Poliido, manda a chiamare Anzia, la quale era in casa, e squarcia il vestito, e si macola la

persona;

persona; O sciaurata, dicendo, e del maritaggio mio insidiatrice! In vano paruta sei a Poliido bella: che non ti farà prò cotesta tua bellezza. Poiche per avventura tu potesti allettare con lusinghe gli assassini; e dormire con molti giovani briachi; ma il letto di Renea tu non oltraggerai mai; che tu ne goda. Detto questo, tosò la chioma di lei, e legame le mette intorno; e consegnandola a un fido servo per nome Clito, gli comanda che imbarcandola sur una nave, la conduca in Italia a vendere a un ruffiano; Anzia: Poichè così, disse, potrai, o bella, cavarti la libidine, e saziare l' incontinenza. Era condotta via Anzia da Clito, piagnendo ella, e lamentandosi. O bellezza traditora! O infelici sembianze! perche mi durate per travagliarmi! perche divenute mi siete di molti mali cagione! Non bastavano le sepolture, gli omicidii, le catene, degli assassini gli alberghi. Ma omai sarò posta in bordello; e quella fino ad ora ad Abrocome conservata fedeltà coniugale il lenone mi forzerà a disciorre. Deh Padrone, gittatasi, disse, alle ginocchia di Clito, a quel gastigo non mi condurre. Ma tu stesso m' uccidi: non com-

comporterò un Ruffiano per Padrone. Siamo avvezze, credimi, a ſtare oneſte. Di queſte coſe ſupplicava, e Clito compativala. Ella fu portata in Italia, e Renea a Poliido tornato dice. Anzia è ſcappata. Ed egli dagli antefatti le preſtò fede. Anzia approdò a Taranto città d' Italia. Ivi Clito temendo i comandamenti di Renea la vendè al Lenone. Quello, mirando bellezza, non mai più per lo innanzi da lui veduta, eſtimò, che, la giovane gran guadagno gli foſſe per arrecare; e in tre giorni la curò, e riebbe, affaticata dalla navigazione, e da' tormenti della Renea. Clito ſe ne venne ad Aleſſandria, e contò l'ordine eſeguito a Renea. Ippotoo, terminata la navigazione approdò in Sicilia, non già a Siraguſa ma a Taormina, e cercava occaſione per avere da ſoſtentarſi. Abrocome in Siracuſa dimorato lunga pezza cade in conſternazione, e confuſione profonda; perciocchè Anzia non trova, nè ha modo di rimpatriare. Pensò adunque navigando alla volta di Sicilia, paſſare in Italia; e quindi, ſe niente non trovi di ciò che cerca, navigare a Efeſo, d' una navigazione infelice. Omai i loro genitori, e gli Efeſii tutti in

in molto lutto erano, nè da loro venendo nè messaggio nè lettere, mandati aveano per tutte le bande chi gli cercasse. Ora dalla vecchiezza, e da cordiale dolore non valendo a resistere i genitori dell'uno, e dell'altra; se stessi cacciaron di vita. Abrocome tenne la via d'Italia; Leucone, e Roda compagni insieme allevati d'Abrocome, e d'Anzia, morto loro nella città di Xanto il padrone, e l'eredità, ch'era copiosa, a loro lasciata, pensarono di navigare a Efeso, come già fosser loro i padroni salvi. Nel loro peregrinaggio, avendo sufficientemente la disgrazia provata, caricando di tutte loro robe la nave, sciolsero verso Efeso. Dopo non molte giornate seguitando la navigazione, vennero a Rodi, e inteso avendo, che Abrocome e Anzia non si fieno salvati, e che son morti i loro padri, pensarono di non tornare a Efeso, dimorando in Rodi alcun tempo; fino a che udissero qualche cosa de i Padroni. Il Ruffiano, che comperato aveva Anzia, passato un certo tempo, la costrinse di stare al casotto del bordello; e assettatala con un bello abito, e molto oro, la condusse come al postribolo; ed ella forte urlando, Ahi lassa! disse.

O

O miserie! Poiche non fur bastanti le passate disgrazie; le catene; gli alberghi de' ladroni, che anche a puttaneggiar son costretta. O bellezza a ragione oltraggiata! Poiche, perche a noi inopportunamente, duri? Ma perche di ciò mi lamento? E non trovo alcuno ingegno, per lo quale guardi la castità fino a questo tempo salvata. Appresso queste parole andò al postribolo del Ruffiano; il quale parte la confortava a stare allegramente, e parte minacciavala. Ora quando fu venuta, ed esposta al lupanare; calò quantità di ammiratori di sua beltade; i molti erano presti a sborsare argento per far lor voglia. Quella, trovandosi in un disperato infortunio, ricorre a un artifizio per lo scampo. Casca in terra, abbandonata della persona; contraffacendo coloro, a' quali si dà quel benedetto male. Quegli, che vi si trovavano presenti, assaliti erano da compassione, e da timore; e da desiderare il congiugnimento s'attenevano, e porgevano rimedi ad Anzia. Il lenone considerato a qual disgrazia era venuto, e credendo, che veramente patisse di quel male la giovane, andò in casa, la mise su'l letto, e medicavala. Quando parve essere

essere rinvenuta, la interrogava della causa del male. E Anzia; io voleva prima, disse, palesarti la mia sventura, e narrarti questi miei accidenti: ma mi stava cheta per la vergogna; ma adesso non vi ha difficultà di dirtili; che di già hai appreso il mio fare. Essendo io ancora bambina, in una festa e vigilia smarritami da' miei; pervenni a una certa spelonca, d' uomo di fresco morto; e allora apparvemi uno saltante fuori della sepoltura; e si provava di tenermi; io fuggiva, e gridava. Quell' uomo era terribile a vedere; e aveva un grande e crudo tuono di voce. Alla fine si fece giorno, e nel lasciarmi, mi diede un colpo sul petto, e disse di avermi gettata addosso questa infermità. Quindi principiando ora una fiata ora l'altra, sono posseduta dalla disgrazia, che così ha portato. Pregoti, o Padrone, che meco di ciò non t'adiri; perche io non ci ho colpa. Perciocchè potrai vendermi, e niente perdere del dato pregio. Udito ciò il lenone ne fu dolente in vero, ma la compativa, e le perdonava, come che contra voglia di lei era il caso. Ella era curata come malata in casa il lenone. Abrocome traportato dalla Sicilia, approdò

prodò a Nocera d' Italia. Per mancanza del necessario a vivere, non sapea come si fare. Primieramente andava attorno, cercando Anzia, poiche ella era a lui il soggetto di tutta la vita, e del suo girar quà e là. Or quando niente trovava (poichè era in Taranto la giovine appresso il lenone) s' acconciò con alcuni scarpellini, e segatori di marmi, e riuscivagli di fatica il lavoro; perciocchè non vi aveva usata la persona; nè avvezzo era di sottomettersi a lavori gagliardi, o duri. Stava indisposto, e sovente dolendosi altamente di sua disventura. Ecco, dice, Anzia, il tuo Abrocome, lavorante d' arte sciagurata; e il corpo sottoposi a schiavitù: e se io avessi alcuna speme di trovarti, e in avvenire vivere insieme tutti i nostri giorni; questa sarebbe la miglior consolazione del mondo. Ma ora forse io sfortunato in vano, e senza prò mi affatico, e tu forse sei morta, per desio dello amato Abrocome; poiche son persuaso, carissima mia, che nè anche morendo ti sarai di me dimenticata. Egli così si dolea, e le fatiche portava dolorosamente. A Anzia si presentò un sogno in Taranto, nel tempo del suo dormire. Parevale

d'

d'essere con Abrocome, bella lei con lui bello; e che loro fosse quello il primo tempo dello amore, e che comparisse una certa altra bella donna, che da lei strappasse Abrocome, e finalmente gridando egli, e chiamando per nome, ella si risentisse, e cessasse il sogno. Come le parve di veder questo, subito balzò su, e ricominciò il lamento, e vera la Visione credette; Oimè le mie sciagure, dicendo: io tutti i travagli sostengo, e varie provo sfortunata calamitadi; e artifizj di castità oltre la portata delle Femmine ritrovo per Abrocome; e a te forse un' altra par bella, poiche ciò mi significano i sogni. Or perche ancor vivo? perche mi addoloro? è meglio adunque perire, e liberarsi da questa disavventurosa vita, liberarsi da questa disconvenevole, e perigliosa cattività. Perciocchè Abrocome, se i giuramenti non ha attenuti, gli Dei punto non lo gastighino. Peravventura ha fatto alcuna cosa a forza; ma a me sta bene il morir casta. Queste cose diceva ella piangendo; e la maniera della sua fine cercava. Ippotoo Perinthio in Taormina la faceva male, per iscarsezza delle cose necessarie. Nel processo del tempo una vecchia

vecchia s' innamorò di lui; e prese dalla necessità forzato la vecchia; e dimorato con lei poco tempo, morta ella, reda una gran ricchezza e opulenza. Gran processione di servi; una gran guardaroba di vestimenti, e sontuosità d' arnesi. Pensò di navigare in Italia, e comprare schiavi avvisati, e schiave, e l' altro servizio d' Utensili per la casa; quali e quanti ci vogliono per un ricco uomo; ma sempre si rammentava d' Abrocome, e adorava di rinvenirlo. Stimando molto di farlo partecipe e compagno di tutta la sua roba, ed averi. Ora egli navigando, finalmente giunse in Italia. Al suo seguito era un giovane, de i ben nati di Sicilia, per nome Clistene, ed era a parte di tutti i beni d' Ippotoo; essendo bello. Il lenone, Anzia omai parendo aver riavuta la sanità, pensava come venderla, e la mise fuora in mercato; e mostravala a i compratori. In questo, Ippotoo visitava la città di Taranto, cercando se vi fosse nulla di buono da comperare. Vede Anzia, e la riconosce; e si stupisce dell' avvenimento, e molte cose ragionava fra se medesimo. Non è questa quella giovine, che io una volta nell' Egitto, in vendetta dell' omicidio

cidio d' Anchialo, feci mettere nella fossa, e cani con esso lei rinchiusi? Ora, che mutazione è questa? in che maniera s' è ella salvata? Come è scappata dalla fossa? quale è questa inaspettata salvezza? Detto questo, andò come per comprarla: e accostandosele, O giovane, disse, non sei stata in Egitto? non desti nelle mani de' ladroni in Egitto? nè altra cosa calamitosa patisti in quella terra? Dì francamente; perche io ti riconosco, per averti veduta in quel luogo. Sentendo ella Egitto, e ricordandosi d' Anchialo, e dell' albergo de' ladroni, e della fossa; cominciò a urlare, e a piangere: e riguardando ella Ippotoo, non lo ravvisò altrimenti. Ho patito, disse, in Egitto molte cose, o forestiere; chiunque tu ti sii; diedi ne' ladroni. Ma tu come sai i miei casi? per qual maniera affermi di conoscere me sventurata? perciocchè ho patito cose celebri e famose. Ma te punto io non conosco. Udendo Ippotoo, e maggiormente da quello, che ella diceva riconoscendola, per allora stette quieto; e compratala dal lenone, la conduce a casa, e conforta la a star di buon animo; e a dire chi ell' è, e rammenta le cose seguite in Egitto; e la

sua

sua propria ricchezza racconta, e la fuga. Quella gli domandò perdono; e narravagli, come uccise Anchialo che straboccava in lascivia; e la fossa, e Anfinomo, e la domestichezza de' cani, e lo scampo suo gli racconta. Ebbe di lei pietà Ippotoo; e ancora non le domandò chi ella era. Ma dalla quotidiana conversazione, e convitto, colla giovane, viene anco Ippotoo in desiderio d' Anzia; e vo'eva unirsi con esso lei, e molte promesse faceale. Ella a principio gli contraddiceva, dicendo d' essere indegna del letto signorile: alla fine, quando Ippotoo insisteva, non sapendo che cosa farsi: pensando esser migliore il palesargli gli arcani, che trasgredire le convenzioni fatte con Abrocome, racconta d' Abrocome Efesio, l' innamoramento, i giuramenti, le disgrazie, i ladroni, e Abrocome piangendo ricordava continuo. Ippotoo, sentendo che era Anzia, e che era moglie del più caro amico che avesse, l' abbraccia, e la conforta a farsi cuore, e la sua amistà in verso Abrocome le racconta; ed egli la teneva in casa, usandole ogni cura e diligenza, per riverenza d' Abrocome. Ma egli tutto ricercava per trovare a sorta Abro-

 come.

come. Ma Abrocome in prima duramente in Nocera lavorava. In ultimo, non più sopportando le fatiche, pensò prendendo una nave di viaggiare verso Efeso; e la notte disceso al mare, previene una nave che appunto si partiva; e montando suso, navigava di nuovo alla Sicilia, come di quindi fosse per venire a Creti, e Cipri, e Rodi, e poscia per essere in Efeso. Sperava nella lunga navigazione udire qualche cosa d' Anzia; e poco del bisognevole avendo; partitosi, e facendo sua navigazione, prima viene in Sicilia, e trova l' ospite Egialeo morto: recandogli le funerali sacre libagioni, e versando molte lagrime; imbarcato di nuovo, e Creta oltre passando, venuto in Cipro, e trattenutovi pochi giorni, e fatta orazione alla Dea paesana de' Cipriani, tirò innanzi, e pervenne a Rodi. Quivi preso del porto, prese l' albergo, e omai era vicino a Efeso. Allora sovvennegli di tutte le fiere cose e terribili, della patria, de' padri, di Anzia; e sospirando; Oimè le mie miserie! disse. A Efeso tornerò solo: e da' genitori miei sarò veduto senz' Anzia. E avrò navigato infelice ch' io sono, una navigazione vana? e conterò racconti

conti per avventura incredibili; compagno alcuno, e partecipe di quello ch' io sofferſi, non avendo; ma mantienti, o Abrocome, e venuto in Efeſo tanto tempo ſopravvivi, che tu eregga un ſepolcro a Anzia, e pianghila, e libagioni ſopra, le verſi; e te omai appreſſo a quella conduci. Queſte coſe diceva, e dolente giva attorno alla cittade; con poco diſegno di trovar Anzia; con poco diſegno d' aver da vivere. Leucone in queſto, e Roda, dimorando in Rodi, dedicarono un regalo nel tempio del Sole appreſſo alla intera Armadura d' oro, cui Anzia e Abrocome dedicata aveano. Dedicarono una colonna ſcritta a lettere d' oro sopra Abrocome, e Anzia; e eranvi ſcritti i nomi de' dedicanti; Leucone, e Roda. In queſta colonna s' avviene Abrocome, che era entrato a far preghiera allo Iddio. Leggendo adunque, e ravviſando i dedicatori, e la benevoglienza de' ſervi, e vicino veggendo la Panoplia, ovvero Armadura di tutto punto; fieramente ſi lamentava aſſiſo preſſo della colonna. O io, diceva, sfortunato in tutte le coſe! Io ſon giunto alla fine della vita, e alla commemorazione delle mie proprie calamità.

F 2 Ecco,

Ecco, questa Armadura, insieme con Anzia consacrai; e con quella navigando da Rodi, Ora io vengo senza condurla: e questa colonna de' miei fratelli di latte è una dedica per tutti due. Che cosa dunque io farò solo? Dove troverò io i più cari? Questi lamenti egli faceva quando in quel punto sopraggiungono Leucone, e Roda secondo il solito per far orazione allo Iddio: e mirano Abrocome sedersi appresso la colonna; e ragguardante l' Armadura; e non lo ravvisano. Ma si maravigliano, chi mai sia quello, che stia appresso le offerte altrui. Ora Leucone disse: O giovane, quale è il tuo pensiero? di sederti appresso l' offerte altrui, e dolerti, e lamentarti. E che parte hai tu con quelli che son quì scritti? Che t' importan costoro? Rispondegli Abrocome. Mie sono, disse, mie l' offerte di Leucone, e di Roda, i quali io adoro di vedere dopo Anzia, io Abrocome lo sfortunato. Udendo ciò, Leucone subito rimase senza favella; poi tornato in se a poco a poco; il riconobbe dalla figura, dalla voce, da i suoi detti, dal mentovare Anzia; Caggiono a' piedi di lui, e narrano i loro avvenimenti; il viaggio in Soria, da Tiro; l' ira di

di Manto, l' allogagione, la vendita in Licia, la morte de' padroni, la ricchezza, la venuta a Rodi; e presolo con esso loro, lo portano nella casa, ove erano alloggiati: e gli consegnano le lor robe, e ne teneano conto, e lo servivano, e confortavanlo a star di buon cuore. Ma a lui niente era più prezioso d' Anzia, che ad ogni momento la piagneva: Stava egli in Rodi co i servi insieme allevati; consultando che cosa debba fare. Ippotoo pensò di condurre Anzia d' Italia a Efeso; come per renderla a i genitori, e per udir quivi alcuna novella d' Abrocome. Mettendo per tanto tutte le sue robe sovra una nave grossa Efesina, se ne partì con Anzia, e tenendo assai prospera navigazione, in non molti giorni approda a Rodi di notte: E quì ancora alloggia da una donna vecchia per nome Altea: presso del mare; e Anzia la fa stare presso l' ostessa. Egli quella notte riposò: e il giorno seguente si rimisero in viaggio. Celebravasi una certa magnifica solennità pubblica, che facevano i Rodiani al Sole; e processione, e sagrificamento, e moltitudine di cittadini festeggianti. Quivi erano intervenuti Leucone e Roda, non tanto per

participare della festa quanto per cercare se alcuna cosa sentissero dire d' Anzia. E appunto venne nel Tempio Ippotoo conducente Anzia. Essa sguardando ne i voti, e nelle offerte, e rivenuta in memoria delle cose passate, O Sole, disse, che le cose tutte degli uomini ragguardi, sola me infelice trapassando, la quale prima fui in Rodi, e con buona grazia t' adorai, e sacrificai sacrificii con Abrocome; e allora giudicata io era felice; ora schiava in vece di libera, schiava infelice in vece di beata; e in Efeso vengo sola, e mi lasserò vedere a i congiunti senza Abrocome. Queste cose diceva con versar molte lagrime. Prega Ippotoo a permetterle di recidere la sua chioma e consacrarlà al Sole, e fare alcuna preghiera per Abrocome. Concedelo Ippotoo, e tagliando ella delle trecce, quanto potè, e preso il destro, quando eran tutti partiti, le dedica scrivendo sopra: PER LO SPOSO AB. AN. (cioè Abrocome, Anzia) la chioma allo Iddio dedicò. Fatto questo, e orato, partesi con Ippotoo. Leucone, e Roda, che infino allora erano nella Processione, vengono al tempio, e veggiono le offerte, e ravvisano i Nomi de' Padroni; e prima

prima salutano la chioma, e molto fecer lamento, come se Anzia vedessero. All' ultimo andarono attorno per vedere se a sorta trovare la potessero. E omai il popolo de' Rodiani conobbero i nomi, dalla prima volta che ivi furono; e quel giorno niente trovando, partirono. E ad Abrocome le cose, che eran nel tempio, mostrarono. Egli patì nell' animo per l' ammirabilità del fatto, ma era pieno di buona speranza d' avere a ritrovare Anzia. La mattina seguente venne di nuovo Anzia al tempio, con Ippotoo, non essendo loro il tempo per la navigazione: assisa all' offerte, lagrimava, e sospirava. In questo entrano Leucone e Roda, che aveano lasciato in casa Abrocome per le medesime cose messo in costernazione. Venuti veggono Anzia, ed era ancora incognita a loro; ma combinano ogni cosa amore, lagrime, regali sacri, nomi; figura. Così in breve vennero in cognizione di lei; e buttatisi alle ginocchia, giaceano senza alitare. Ella si maravigliava, non sapendo chi si fossero; e che volessero: che non mai Leucone e Roda avrebbe aspettati lì. Quegli rinvenuti, o Padrona Anzia, dissero: noi servi tuoi Leucone e

Roda, che ſiamo ſtati compagni nel viaggio, e nella caſa de' ladroni. Ma quale quà fortuna ti reca? Sta di buon animo, Padrona; Abrocome è ſalvo, ed è in queſto luogo; che ſempre ti piagne. Udendo ciò, Anzia, sbalordì dal diſcorſo; ma appena riavendoſi e riconoſcendoli, gli abbraccia, e fa loro feſta, e chiariſſimamente le coſe d' Abrocome apprende. Concorſe tutto il popolo di Rodi, udito il ritrovamento d' Anzia, per mezzo la città gridando, Anzia. Correa come impazzato; e appunto s' incontra in Anzia al tempio d' Iſide; molto popolo di Rodi la ſeguia. Quando tra loro ſi vidono, ſubito ſi conobbono; poiche queſto volevano le loro anime; e abbracciandoſi l'un l'altro, caddero giuſo in terra. Poſſedevangli molte e diverſe paſſioni; piacere, dolore, timore; la memoria delle coſe paſſate, la paura delle future. Il popolo di Rodi ſi sfogava in acclamazioni, e in ululati di giubilo. Gran Dea appellando Iſide. dicendo: Di nuovo riveggiamo Abrocome, e Anzia i Belli. Queſti pigliandoſi per la mano, levandoſi dalla turba, nel tempio d' Iſide entrano; a te, dicendo, o grandiſſima Iddea, ſappiamo grado della ſalute

noſtra

nostra. Per te, o a noi la più venerabile del mondo; noi stessi ricuperammo. Prostraronsi davanti al tempio, ed all'altare giù si buttarono. Allora gli conducono da Leucone nella casa, e Ippotoo aveva le sue robe mandate a Leucone, ed erano lesti pel viaggio d'Efeso. Come ebbero sagrificato quel giorno, e banchettato, molti e vari a tavola furono di tutti, i racconti; quante cose ciascuno patì, quante operò; e questo tirò in lungo molto il Simposio. Venuta la notte, tutti gli altri riposarono dove ben venne loro; Leucone, e Roda, Ippotoo, e'l giovane di Sicilia, che l'aveva seguitato nel viaggio d'Italia, Clistene il Bello; Anzia riposò con Abrocome. Or quando tutti gli altri addormentati furo, ed era quiete perfetta, Anzia piagneva Abrocome; Marito disse, e Padrone t'ho ricuperato, errando per molte terre, e per molti mari; dalle minacce di ladroni scappando, e dalle insidie di corsali, e dagli oltraggi de' lenoni; e catene, e fosse, e legna, e veleni, e sepolcri; ma io vengo a te, o Signore dell' anima mia Abrocome, quale quando la prima volta partii per Soria da Tiro; Indussemi a peccare niuno, non Meri in Soria, non Perilao in

 Cilicia;

Cilicia; non in Egitto Psammide e Poliido non Anchialo in Etiopia, non in Taranto il Padrone; ma casta a te ne vengo; ogni macchina avendo inventata per mantenere la castità se non te ne avesse tolta la gloria un' altra bella, o se alcuna non t' avesse forzato a obbliare i giuramenti e me. Sì fatte cose ella dicea, e basciavalo e ribasciavalo continuamente. Ma Abrocome, ti giuro; ti giuro, dice, per quella desiderata giornata, che ci è a gran fatica arrivata; che nè fanciulla a me alcuna è paruta bella, nè alcun' altra donna veduta mi piacque. Ma tale hai ricevuto Abrocome puro, quale il lasciasti in Tiro nella carcere. Queste Apologie tutta notte si passavano tra loro, da che ciò volevano. Ma poiche fu giorno, montando in una nave, e mettendoci le robe loro, sciolser dal lido, accompagnandogli tutto il popolo de' Rodiani; e con loro partissi anco Ippotoo; tutte le cose sue portando, e Clistene; e in pochi giorni terminando la navigazione, pervennero ad Efeso. Antecedentemente aveva intesa la loro salvezza la città tutta quanta. Ora quando sbarcarono; subito a quel modo, come si trovavano, al tempio di Diana se n' andarono;

e-

e fecero molta prighiera e ſacrificando altri voti offrirono. e trall' altre coſe la pittura alla Dea dedicarono, rappreſentante tutte quelle coſe che patirono, e fecero. Dopo queſto, ſalendo alla città; ſu i loro genitori ſepolcri ereſſero grandi; perciocche dalla vecchiezza, e dalla coſternazione eran morti. Ed eſſi in avvenire quivi ſtettero; il loro convivere, ſervendo loro d' una feſta continua; Leucone, e Roda erano con loro, ch' erano allevati inſieme. Di tutte le coſe partecipi, e compagni. Pensò anche Ippotoo tutto il rimanente della vita paſſarlo in Efeſo, e di già, aveano drizzato in Lesbo un ſepolcro magnifico d' Iperante; e Ippotoo avendo fatto ſuo figliuolo adottivo Cliſtene, ſtette in Efeſo, con Abrocome, e Anzia.

IL FINE.

De Ragionamenti Efeſiaci, dell' avventure d' Abrocome, e d' Anzia.



CICALATA.

SOPRA UNA CERTA CURIOSA
STATUETTA ANTICA
DI BRONZO.

O SIA RAGIONAMENTO FACETO
D' INCOMPARABILE AMENITA'
E DI PIACEVOLISSIMA
ERUDIZIONE.



LONDRA,
Per GIOVANNI PICKARD. MDCCXXIII.

Del Dottore Anton Maria
Salvini è questo componimento



Il Dottor Anton Maria
Salvini e quasto compo

CICALATA.

NON v' aspettate o Signori, che per esser posto in tavola il Dio Priapo, s' abbia ad allargare il freno alla licenza, come già nel suo Tempio si faceva, che tutto era di disoneste Pitture storiato, e d' osceni versi dipinto; perche non voglio far diventare la nostra gentile conversazione una Priapea. Anzi questo medesimo Iddio sonando il suo campanellino, quà ci hà chiamati ad ascoltare la sua predica. Poichè parmi, che dica questa venerabil Barba di Gallo, con un parlare libero, franco, ed aperto, e nudo, e senza cirimonia; rammaricandosi come quel buon Vecchio di Pisone, i nostri Giovani *miminm peni esse deditos*: Non sapete o sciocchi, quanta sia stata la maestria della natura nel fabbricar questa parte? Com' ella l' hà fatta nobile, maestosa, superba? L' hà destinata al più necessario uso, alla più riguardevole funzione, che abbia l' uomo, che è quella di generare, per la quale uno animale di sì grande intelletto, ma a proporzion

di quello, di sì corta vita, si moltiplica, e si rifà nella prole con nuovi, e nuovi parti perpetuandosi, e immortalandosi? E così poco conto ne tenete o Mortali? Bello, e Maestrevole arnese della natura, se in uso legittimo si adoperasse, e non se ne facesse illegittimo, e irragionevole abuso. V' hà pur data la severa ammonizione il Cielo col mandarvi un nuovo male, e terribile, incognito agli antichi, che i Francesi chiamano male di Napoli, poiche dicono, che quando Carlo VIII. Re di Francia scorreva vittorioso l' Italia, dalla mescolanza, che in Napoli particolarmente si fece del sangue Francese coll' Italiano, questa pestilenza incominciasse, la quale per tutto serpeggiando, e diramandosi, fa sempre negli appestati corpi laidi, e mortalissimi effetti; ed io, che Priapo sono, benissimo il so; ma non ostante questi pericoli, sordi ancora alle voci della natura vostra ragionevole, che uomini vi vuole, e non Bestie, v' ingolfate in tutti i mari del piacere, e vi pescate danno, vergogna, deformità, infermità, e morte. E un instrumento così magnifico, e così, lasciatemi dire, decoroso, per vostra colpa, o Mortali, fatto lo avete adi-

venire vergognoſo. Che dite di queſta Predica? Non vedete come egli s' accende, e diventa roſſo, e come dimoſtra il nervo della ſua eloquenza? Voi vi credevate d' avere a ridere, e ſe egli troppo troppo duraſſe, e ſtringeſſe il flagello dell' invettive, forſe che vi ſarebbe piangere. Cerere afflitta per la perdita della ſua figliuola Proſerpina rapita da quel brutto Diavolo di Plutone, non trovava poſa, nè riſtoro, nè conſolazione veruna. Ogni coſa le portava martoro, nulla le porgeva allegria. Che ſi fece un aſtuta vecchia, per richiamare in lei il riſo ſmarrito? Si pelò ben bene le parti (voi m' intendete) tal che pareva una morbida, e delicata fanciulla; e poi in faccia a Cerere s' alzò i panni dinanzi, facendole vedere la ſua ſportellina. Non è baia, lo racconta il Poeta Orfeo. Toſto ſi vide la buona Dea ripigliare la dimenticata, e diſmeſſa allegrezza, e cominciò a ſmaſcellarſi dalle riſa. Una ſomigliante virtù poſſiede queſta figura; che S. Agoſtino chiama troppo maſchile, e Arnobio, inferiore a propj genitali. Poichè e chi non rideva d' una tale ſtravaganza, d' una viſta così ſtrana, e così bizzarra? E chi non ſi ſarebbe morto

dalle risa a veder presso gli antichi condurre in processione questo suo arnese pari pari, come un Cero, e inghirlandarlo, e fargli attorno mille invenie, e solennità; e cirimonie? Ma pure sotto queste apparenze ridicole nascondevano, si può credere, i Savj di quel tempo gravi dottrine naturali, e misteriose; Onorando in esso la potenza generante dell' anima universale, o vogliamo dire Virtù producitrice, e seminale, che pell' Universo diffondesi. Che però Priapo facevano una stessa cosa con Oro, il quale appo gli Egizj era il Sole, dalla cui luce, e calore per tutto penetrante, ogni cosa germoglia. Ora questo è ben altro, che il dire Venere pregna d' Adone, o di Giove, essere stata tocca dalla gelosa Giunone con mano incantata, ed averle così attaccata una malia; e questa malia fu la voglia del Ciondolo dell' Asino, colla quale il bambino, ch' ella avea in corpo, essendo venuto alla luce, Venere non lo volle, e lo rinegò, e lo gettò via; e che poi raccolto, e detto allevato da un Pastore fu nume de' Pastori. Che egli per la sconcezza, e smisuratezza di questa sua parte fosse da Cittadini di Lampsaco, come peste della Re-

pubblica mandato via, che disputasse coll' Asino della grandezza di quella, e che essendo l' Asino rimasto perdente, venisse ad essere sacrificio proprio, ed accetto al nostro Priapo. Ma perche egli fusse vittima grata a questo Dio, n' arporta una curiosa cagione con una ridicolosa Novella Ovidio nel primo Libro de' Fasti, che essendo per le Feste solenni di Bacco che Trieteriche si dicevano, perciocche ogni tre anni ricevevano invitati Satiri, e Fauni, e Ninfe a un generale banchetto, vennevi ancora il vecchierel Sileno, cavalcando a disdosso il suo Asinino. 'S' innamorò quivi con quella tale occasione Priapo d' una Ninfa chiamata Lotide, e per dare al suo amorazzo ordine, e compimento, aspettò il tempo, che ella fusse a dormire oppressa dal vino insieme con gli altri; egli pian piano le si accostò, e alzatile bellamente i panni dinanzi, già s' accingeva all' opera, quando importunamente ragghiando l' Asinello di Sileno, destò in un subito la Ninfa, e tutti gli altri; ed ella colla mano rigettando da se Priapo, e gli altri dandogli la caccia, lo fecero vergognosamente fuggire, e andarsene come la Fantasima del Boccaccio,

cioè a coda ritta, nel medesimo modo, che egli era venuto, e si fece solennemente scorgere, e uccellare da tutti, che appunto era un lume di Luna, che smagliava. Concepì però tanto odio contro quell' animale, che gli guastò il suo disegno, ch' egli già principiava ad incarnare, che fin d' allora si dichiarò, che chi gli ammazza un Asino sopra il suo altare, gli fa un sacrificio accettissimo. Ciò presupposto, non si può dire, che Priapo pel suo gran membro sia figliuolo dell' Asino, come mi pareva di poter dire coll' autorità di lui medesimo, che fa il prologo in una comedia d' Afranio antico Poeta latino, dicendo in quel verso citato da Macrobio al Lib. 6. cap. 1. de' Saturnali.

E' commune la voce,
Ch' io sia figliuolo d' orecchiuto Padre.

Perche il sacrificio suo proprio dell' Asino, verrebbe ad essere stato un continuo parricidio; ma bisogna spiegare quel passo altrimenti, dicendo, che abbia voluto intendere di Venere, che significa quel, che i latini dicono *Lepor* cioè grazia, garbo, Venustà, e leggiadria, e l' abbia

l' abbia confuso come in Enigma, o per indovinello con *Lepur* che vale appresso i medesimi latini, Lepre ch' è un animale orecchiuto, e con tal titolo fu da Virgilio disegnato. Concludasi adunque, che non da uno stolido, e vil Giumento, ma dalla madre degli amori, da una Dea la più avvenente, e la più graziosa riconosce il suo nascimento Priapo, come s' è detto di sopra. La onde più confacevole sarà il caso nostro della narrata favoletta intorno a' suoi natali, quella, che or ora sono per narrarvi, ch' è la seguente.

Dice lo Scoliaste d' Appollonio Rodio sopra il primo dell' Argonautica, che Abarnis si chiama la Città di Lampsaco da una tal cagione — Venere invaghitasi di Bacco, giacque con esso; e andato egli al passaggio nell' India, si mescolò con Adone. Tornato Bacco dall' India trionfante, Venere gli andò incontro con accoglienza festevole, e con una ghirlanda, che ella stessa gli avea fatto, l' incoronò Doppo questo si vergognò d' andare al suo seguito, per essere già maritata, ma ritiratasi in Lampsaco volle sgravarsi del suo Parto. Giunone per gelosia le toccò il corpo con mano incan-

tata, e fece, che ella partoriſſe un laido fanciullo con un membro groſſo, e ſmiſurato, il quale ebbe nome Priapo. Venere ciò vedendo non volle allevarlo, odiando per altro il fanciullo, e per la deformità ancora del Creapopolo. Or perchè Venere rifiutò il figliuolo, e lo rinegò, il che in Greco ſi dice Aperneiſthai, la Città venne a chiamarſi Aparnis, e poi per traſpoſizione d' una Lettera Abarnis, e verrebbe a dire in noſtra lingua la Città del rinnego, overo del rifiuto. Vogliam noi dire, che le noſtre Veneri in oggi fuſſero tanto ſchizzinoſe, che faceſſero il gran rifiuto d' un ſimil fanciullo così ben fornito, e non più toſto ſel adattaſſero per figliuolo, e che quella che Venere reputò bruttezza, non la ſtimaſſero una delle bellezze più amabili di ſua perſona? Ma ſtianſi pur tra poeti queſte bagatelle, e tral volgo, che ſi paſce di favole, e di menſogne. Noi da veri Filoſofanti diciamo tra bicchieri ſcherzando, e tral vino, che è lo ſteſſo, che la verità, che ſe ad Apollo è ſacro il Cigno, benche egli ſia di roca voce, e ſgarbata, e che ſi dice, che ſoavemente canti, quando è vicino a morte, non per dolore, ma

per

per gioia, come vuole Platone, d'avere a rivedere nel Mondo di là il suo Padrone; se a Pallade è sacra la Civetta impresa, e ucello della Città d'Atene; onde il condurre le Civette ad Atene era uno proverbio, come se noi dicessimo condurre i Cavoli a Legnaia, e gli Ateniesi per ciò erano Popoli savj, e accivettati, maestri solenni del Celiare, e dell' uccellare, che appo di loro si diceva: Scoptein cioè civettare: se a Venere furono dedicati i colombi per gli amorosi loro baci; oppure perche la Padrona aveva un par di poppe come un par di piccioni; del nostro Dio è propio ucello non vuò dire il rosignuolo di Maggio, ma il Passerino della Dama di Catullo, o l' Usigniuolo della figliuola di Messer Zizio da Valbona, di cui gentilmente ne discorre il nostro graziosissimo Novellatore alla Novella 4. della giorn. 5. delizia, non solo delle antiche, ma delle moderne Dame ancora, e da loro accarezzato, e tenuto in preggio. E se Nettuno è tremendo pel suo Forchettone, o forcina da pescare; e Ercole per la sua Nocchiuta mazza, e il nostro Nume ancora hà la sua arme, e la sua asta falcata poderosissima, e Nerboruta. Egli è il

Padre degli Uomini, il vero, e legittimo Giove con tutti i ſuoi titoli; egli è il Giove parente, o de parentadi detto Homognio; egli è il Giove Sotere o Eleuterio, cioè Conſervatore, liberatore, o liberale. Il Giove Patrio, perche conſerva la Patria, e multiplicando le famiglie, l' acreſce. Il Giove pluvio, perche ſu gli aridi terreni manda le deſiderate piogge, perche fruttifichino; egli è Giove in ſomma fulminante, nè hà biſogno dell' Aquila, che gli ghermiſca, o porti il fulmine, egli medeſimo ſeco il porta; non lo vedete? Egli è pur viſibile e grande, e ſmiſurato, e tremendo, gran parte di ſua perſona; fulmine ſpaventoſo nell' apparenza ma poi piacevole nella ſoſtanza, col quale il noſtro Giove, che ſi può con verità addomandare Giove Barbato, non per uccidere, ma per creare, non per dar morte, ma per dar vita, ſaetta. E ſe vogliamo guardare alla proprietà de' ſuoi nomi. Non da Cotyglion, come ſtiracchiatamente vuole il Moroſini vago di far venire ogni coſa dal Greco, ma detto è Cotale aſſolutamente, e per antonomaſia, perche tra tutte le coſe, che cotali, e Cotali ſi chiamano, egli è il capo, e quaſi Idea, e Sorgente di tutti

i Cotali, cioè di tutti gl' Individui, che infiniti sono. Onde per ciò significare se ne veggono sù pel gran fusto de' minuti, e de' piccoli mignolare. Di tutti gli affari egli si chiama il negozio, Negozio maggior della Natura, che solo tende a conservare la specie. E di tutte le cose con nome superbo, e maschile dicesi fiorentinamente il Coso. I Latini presso Arnobio dissero il genital delle Donne, le Cose, che noi dichiamo meglio in singolare la Cosa; e di questi due cioè Coso, e Cosa uniti si fa il tutto, e coll' affaticarsi continuo, e coll' arrotarsi segretamente l' uno, e l' altra a pro del pubblico, mantengono in essere questo bel Mondo. Da Greci finalmente fu detto tra gli altri nomi, Anareson, cioè il Necessario, o la necessità, e di quì per avventura ne nacque il proverbio; che la Necessità non hà legge. Ma ben gliela impose quel gran Filosofo di Diogene, il quale facendo alle Braccia con un bel giovane ignudo in una pubblica scuola di Lotta, ed essendosi il giovane da non so quale enfiagione in Diogene subitamente apparente sturbato; non ti turbare, disse egli, perche ci hò da essere anch' io, e costui non può far nulla senza

ſenza che Io il conſenta; che in noſtro volgare fiorentiniſmo ſi potrebbe anco dire: non ſi può fare la feſta ſenza me. O ſentite adeſſo ſe vi aggrada dopo tante belle parole che io finora vi hò fatto, qualche altra galanteria intorno al noſtro argomento. Dice Luciano nel libro della Dea ſociana. Stanno i Falli, overo Priapi davanti alle porte del Tempio due fortemente grandi, e ſopra vi è una Inſcrizione, che dice: Queſti Falli io Bacco dedicai alla Matrigna Giunone. A queſto propoſito mi ſovviene, che mi diceva Braccio Compagni Gentiluomo nelle lettere di buoniſſimo guſto, e d'antica Civile affabilità, e gentilezza, avere ſentito dire dal Dottore Nicolò Aggiunti Lettore di Filoſofia, e delle matematiche in Piſa, affezionato al Galileo e alle moderne ſperimentali dottrine, e che hà ſtampate alcune Orazioni latine in ſtile molto elegante della libertà della Filoſofia, uomo molto ameno, e faceto, che furono conſultati più Architetti per vedere che coſa ſi dovea porre per ornamento davanti alla maeſtra Porta d' uno de' principali Palazzi della noſtra Città; chi diceva Colonne, chi proponeva obeliſchi, e a chi piacevano due Statue,

Fu

Fu finalmente risoluto di collocarvi que' due pezzi di colonna di grenita, che fino al presente vi si vedono. Ora diceva l' Aggiunti colla sua solita galante piacevolezza. Questi Fiorentini anno fatto fatto, e poi vi anno piantato due Pinchi, ch' è il medesimo, che dire due Falli, o due simulacri del viril membro, essendo il Pinco secondo la forma del dir nostrale, un sinonimo di quello.

Segue Luciano. Dirò in oltre, quali sieno i misterj di Bacco, che si fanno nel tempio. I Greci rizzano i Falli a Bacco, e su questi portano certi Omaccini fabbricati di legno, che hanno smisurati membri, e si chiamano questi Neurosparti (cioè machine, che si tirano col filo come i Burattini. Nè hò per inverisimile che que' pezzetti di sogginale in fondo tinti di rosso col piombo dentro, e colla penna ritta sopra, e che dovunque si gettano rimangono con quella medesima penna ritta, chiamati da noi per ciò Misicizzi, e che si vendono per allegria nelle Fiere, sieno questi Neurosparti in isconcio, o in Enigma, siccome i Sermantini, e fra Curradi, che si fanno col levare il Cappuccio ad un baccello fresco, e tirarlo, de'

quali

quali pare a me, che si faccia menzione ne' Cantici carnascialeschi, che erano cartelli delle mascherate, che furono trovate, e pratticate in Firenze a tempo di Cosimo vecchio, da varj belli spiriti di quei tempi, composti con equivoci allegri, e con libertà propia de' baccanali, somiglianti molto cred' io, a quella sorta di versi licenziosi, che si cantavano dalli Antichi nelle nozze, e che dal fascino, ovvero membro virile, secondo l' oppenione d' alcuno antico grammatico, erano detti Fascennini.) Alla destra del Tempio, siegue Luciano, siede un piccolo uomo di Bronzo avente un gran membro; e più sotto. I Vestiboli, o ricetti avanti al Tempio sono volti a tramontana di grandezza circa 100 Orgie ovvero passi. Su questi stessi vestiboli sono piantati i Falli, che Bacco piantò, di statura intorno a 300 passi. In uno di questi falli un uomo ogni anno sale due volte, e abita in cima del Fallo per lo spazio di sette giorni, e la cagione di questo salire sul Fallo si dice esser questa. Pensano molti, che egli colassù sopra, conversi cogl' Iddij, e che chiegga cose buone, e salutevoli a tutta la Soria, e che gli Dij le sue preghiere quivi

quivi ascoltino più da vicino. Ad altri pare, che questo si faccia per amore di Deucalione in memoria del diluvio, quando gli Uomini per paura di quello, erano saliti sulle montagne, e su gli alberi più alti. Ma queste cose mi si rendono poco credibili; parmi bene che siano fatte in grazia di Bacco, e ne prendo ragionevole coniettura dal vedere, che quelli, che rizzano Falli a Bacco, vi mettono sopra ancora figurine umane di legno a sedere, perche se lo facciano; taccio per lo migliore. Ma mi penso, che quell' uomo, che sale sul fallo, saglia ad immitazione dell' Omaccino di legno sedente sul fallo. Il senso mistico di quella figurina umana in cima al fallo, come un fico in vetta, può forse essere in dimostranza del frutto, che dal genitale ne provviene, che è l' uomo; essendo questo senso più adequato del letterale, come l' anno preso Clemente Alessandrino ed Arnobio; raccontando quegli con vereconda brevità, e questi con troppa sfacciata, e prolissa descrizione, una oscena Novella di Bacco, che non senza offesa delle vostre purgate orecchie si potrebbe ridire. La maniera del suo salire si è questa. Con una longa fune

fune cinge se medesimo col Fallo, di poi comincia a salire su certi legni confitti nel fallo lunghi, e larghi tanto, quanto egli possa posarvi la punta del piede (a similitudine forse di quelli, che si vedono improntati nello Stile del nostro maggior Campanile, su quale sale colui che in alcuni solenni tempi dell' anno v' inalbera la gran Banderola sventolante, tanto sospirata da poveri Debitori) e nello stesso tempo, ch' ei sale, raccoglie la fune di quà, e di là come fa delle redini un Cocchiere; che se alcuno ciò non hà veduto, ed hà mirato coloro, che montano sulle palme, o nell' Arabia, o nell' Egitto, o in qualsivoglia altro luogo, sa quel, che io dico. Dopo chè è giunto al fine del viaggio, lasciando andare un altra fune, che egli hà lunga lunga, trae con quella tutti que' legni, e robe, e arnesi ch' ei vuole. Di questi facendone una piccola stanza come un nido, vi siede sopra, e vi sta per quello spazio di giorni, che hò detto. Molti venendo, vi portano, oro, e argento, e rame, e buttandoglielo a piedi, si partono, dicendo ognuno il nome suo; e un altro, che quivi assiste, l' avvisa sopra, ed egli ricevendo il nome, fa l' orazione per

per ciascheduno, e nel farla, suona un certo Coso di Bronzo, che hà un suono grande, ed aspro, mentre si muove, e non dorme giammai. Poichè se il sonno per disgrazia il prendesse, uno Scorpione salendo su, lo sveglia, e gli fa de' brutti scherzi, e questo gastigo del Sonno sempre gli sovrasta. Le Novelle, che si dicono sopra questo Scorpione sacre, e misteriose, se ve ne siano io non posso dirvi ma parmi bene, che molto contribuisca al suo vegliare lo spavento ancora, e il timore della caduta.

Ora de' Fallobati, overo di quei che salgono sul Fallo, sia detto abbastanza. A similitudine di questi Fallobati, forse alcuni nelle feste della nostra Città sono destinati a salire sopra un longo Stile per cavare i Papari d' una gabbia posta in cima ad esso. Non devo in alcun modo tralasciare un bel passo di Aristofane nella commedia degli Aramesi, la dove dice.

Silenzio, Silenzio
Cammina un poco innanzi o Canestriera,
E Xantia poi il Fallo ritto porti.

Sopra

Sopra i quali versi nota lo Scoliaste così. Fallo è un legno bislungo, avente in cima appeso un membro di cuoio (forse a maniera di quel bottone, che è posto in cima alle nostre spade di smarra) si rizza il Fallo a Bacco secondo un misterio, e intorno al Fallo si dice questo racconto.

Pegaso dall' Eleutere, che è una Città chiamata così nella Beozia, prendendo seco le statue di Bacco, se ne venne nel Paese dell' Attica; i Popoli di quello non accolsero con onore quel Nume, ma ne pagarono il fio, poiche adiratosi Bacco mandò una mortale influenza ne' loro membri virili, e come che la malattia era superiore ad ogni sorte di rimedio d' arte, e d' incanto, furon mandati in diligenza dal pubblico Commessarj per intendere la volontà del Dio. Quelli ritornando riferirono essercì solo questo rimedio, se essi con ogni sorte d' ossequio onorassero quel Dio. In ordine a questa relazione gli Ateniesi apprestarono Falli in pubblico, e in privato, e con questi Bacco onorarono, in commemorazione di quella influenza, e forse perche ancora della generazione de' figliuoli è autore questo Iddio, poiche il bere

bere soverchio eccita venere, ed il piacere. Il medesimo Scoliaste nella medesima Comedia poco appresso, ove l' Autore dice: Canterò il Fallico. Chiosa così: Cantici Fallici si dicono quelle Canzoni, e quell' arie, che si cantano in onore del Fallo, o di Priapo.

Non mi parrebbe d' aver soddisfatto alla presente Cicalata, se io tralasciassi di dirvi un altra cosa degna della vostra attenzione, ed è questa.

Dice Strabone nel Libro 13. della Geografia nella descrizione dell' Asia: Priapo è una Città sul mare, e Porto, fondata, alcuni dicono, da' Milesij, i quali edificarono nello stesso tempo la Città d' Abido, e di Proconneso; altri dicono da' Ciziceni. Hà sortito il suo nome da Priapo, che appresso loro s' adora, o che le sacre cirimonie di lui vi sieno state trasportate dalla Città di Oanea intorno a Corinto, oppure perche dicendosi egli figliuol di Bacco e d' una Ninfa, gli uomini si movessero ad adorarlo, giacchè è abondante molto di riti tanto quel paese, quanto l' altro all' intorno, e di quelli della Città di Pario, e di quelli della Città di Lampsaco; Talche si racconta, che

Xerse

Xerse assegnasse a Temistocle la medesima Città di Lampsaco pel suo consumo del vino. Questo Dio è stato creato da moderni, poiche Esiodo non conobbe Priapo, ma par, che sia simigliante a gli Iddij degli Attici, chiamati uno Ortana, cioè lo Dio Codaritta, l' altro Conissalo, cioè lo Spolvera, e Ticone, lo Dio Fortuno, quasi che a misura del virile facciano tal volta gli Uomini la lor fortuna, e per quel, che è stato osservato da alcuni belli ingegni, che intorno alle umane parti si sono compiaciuti di filosofare. Il medesimo Strabone nel Lib. 8. dopo la descrizione di Corinto; Ornee dice è una Città, che hà il medesimo nome del fiume, che la bagna, ora desolata, nell' antico popolata; che hà il Tempio di Priapo molto celebre, dal che il Poeta Enfronio, che fece la Priapea, chiama questo Dio Ornente, quasi ancora Dio degli uccelli. A quello, che hò detto di sopra de' Neurosparti, si potrebbe aggiugnere un bel passo d' Erodoto, che in questo punto mi sovviene, de' suoi nove Libri, ch' egli intitolò col nome di Muse, al secondo, cioè Euterpe, dove così favella: Gli Egizij fanno tutta l' altra festa, e solennità a

Bacco

Bacco (fuorche nella carne del Porco, che ad esso sacrificano) quasi in ogni cosa, come i Greci; ma in vece de' Falli anno ritrovata cert' altra invenzione, cioè certe figure d'un braccio, che si tirano, e si muovono per via di corde (le quali figure da Greci però sono dette Nereusporte) le quali le Donne portano attorno per le contrade, e pe' Villaggi; le quali figure sono corredate d'un membro, che s'alza e s'abbassa, non molto minore del resto della figura: Precede il flauto, seguono le Femmine, che cantano le laudi di Bacco. Ma perche egli abbia il Virile così grande, e muova solo questa parte del corpo, vi hà di questo fra loro una scura tradizione, la quale essi raccontano; ma io sono d'opinione, che Melampo d'Amitaone non fosse insciente, ma bene ammaestrato di questo sacrificio; poichè Melampo appo i Greci si è quegli, che insegnò loro il nome di Bacco, e il Sacrificio, e la processione del Fallo; ma non disse tutte le cose per appunto, e chiaramente. I savj maestri, che vennero dopo di lui le mostrarono più evidentemente. Melampo fu quello, che espose il primo la Cerimonia del Fallo, che si porta a Bacco, e

da

da questo imparandola fanno i Greci ciocchè fanno.

Ora io dico, che costui essendo un uomo saggio, ed accorto, si spacciò per grande indovino, e avendo sentite queste cose nell'Egitto insieme con altre molte, insegnò ancora a' Greci le sacre Cerimonie di Bacco, poco da quelle d' Egitto alterandole; poichè non dirò già, che quel, che si fa nell' Egitto a Bacco, concorra con quel, che si fa in Grecia, poichè si farebbe nella medesima forma da' Greci, e non si sarebbe introdotto novellamente, Nemmeno affermerò, che gli Egizj abbiano preso da' Greci, o questa, o altra legittima Costumanza; ma mi pare, che Melampo possa avere udite massimamente le cose, che a Bacco s'appartengono da Cadmo di Tiro, e da quegli, che con esso dalla Fenicia vennero nel Paese, che Beozia s' appella, e quasi tutti i nomi degl' Iddij dall' Egitto passarono in Grecia. Il medesimo conferma Diodoro Siculo citato da Eusebio nel Lib. 2. dell' apparecchiamento all' Evangelio, ove tratta della Teologia degli Egizij, e racconta una ridicola storia di Osiride uc-
ciso,

ciso, e tagliato in 26. pezzi dall' Empio, e malvagio suo Fratello Tifone, e datane a ciascuno degli aggressori una parte, volle, che tutti partecipassero di quella abominazione: che Iside sorella, e moglie di Osiride coll' ajuto del suo figliuolo vendicasse questa morte, e togliendo dal Mondo Tifone, e i Compagni dell' Omicidio, regnasse sopra l' Egitto nella contrada chiamata d' Anteo, e che trovando tutte le parti del Corpo d' Osiride, fuori che i genitali, a ciascuna parte formasse una figura di specie umana rappresentante Osiride al naturale fatta d' aromi, e di cera, e la dasse a Sacerdoti ad onorare per tutto l' Egitto (il che mi pare, che disegni l' imbalsamare de' corpi, costumato dagli Egizij, e poco appresso: che le membra d' Osiride ritrovate, furono nella suddetta maniera onorate di sepoltura, ma che il Virile del medemo fu da Tifone gettato nel Nilo, e che non meno dell' altre parti fu da Iside d' onori Divini degnato: poiche fabricandone un Idolo, ovvero Imagine, ne' Templi ordinò a lui grande onore, cerimonie, e sacrificj; Laonde i Greci prendendo dall' Egitto le loro feste Baccanali, onorano il Membro ne'

loro misterj, e Sacrificj di Bacco, chiamandolo Fallo.

Mi si para adesso d'avanti un altra riflessione, ed è questa, cioè, che il Tirso arme delle Baccanti era un asta colla punta (come è noto) coperta di pampani, e d'ellera colla qual sorta d'arme Bacco soggiogò gl'Indiani sotto apparenza di festa, e d'allegria. Ora questo Tirso, dice il dottissimo Bociarto nella Geografia sacra, che viene da *Thyrza* parola della lingua Punica, che vale lo stesso che Pino; che però aggiuntavi la verzura, che ci va, il Tirso sarà un vero Pin colle foglie, che corrisponde appunto al nostro idiotismo, che suona lo stesso, che Virile, come di sopra s'è accennato; e di quì a una bassa, ed oscura maniera di motteggiare della nostra Plebe s'aggiunge, come vedete, dalla più fina erudizione, altezza, e luce.

Non si taccia ancora, che Isidoro nel Lib. 8. dell'Origini alla parte Teologica dice, che *Belfegor*, s'interpreta l'Idolo dell'Ignominia, o della vergogna, e che corrisponde al Dio Priapo, il quale soggiunge, fu fatto Presidente degli

degli Orti a cagione della fecondità di quegli, a segno tale, che si poneva ne' medemi Orti per ispauracchio degli Uccelli, e de' ladri. Onde Catullo in un suo Epigramma, intitolato il Priapo, fa dire al medesimo per ispaurire il Viandante perche non rubbi, in questa guisa.

Ecco per dirvi quà il Fattor che viene,
Che divelto col Braccio Nerboruto,
Questo mio membro, se ne fa una mazza
Per dar sul capo a te Villan cornuto.

Nè solamente Priapo è il Nume tutelare degli Orti, ma de Pastori ancora. Onde Tirsi Pastore nell' Egloga settima di Virgilio, si vota di dargli ogn' anno un secchio di latte, e certa Torta, e Stiacciata, perche egli gli guardi il suo povero orticello, e dicendo d' avergli fatta una statua di marmo; glene promette una dorata, se il gregge si manterrà, e s' accrescerà con novelli parti.

Venga adesso in iscena Ateneo col Libro primo delle Cene de' savj, e ci ridica, ch' è in venerazione Priapo presso quei della Città di Lampsaco, ed è lo stesso, che Bacco, così chia-

mato come per aggiunta, o ſopra nome nella medema guiſa, che è vocato Triambo, o Ditirambo (quaſi uſcito da due porte, dal corpo della Madre, e dalla coſcia del Padre; poichè Semele eſſendoſi per iſtolta, e donneſca curioſità invaghita di giacere col ſuo amante Giove, come egli giace con Giunone non trasfigurato nè maſcherato, ma quale egli è appunto nel Cielo, egli le fece la grazia, e venendo a lei coll' apparato tremendo de' fulmini, l' arſe, e l' abbattè morta, e'l fanciullino Bacco, che ella avea già conceputo di lui, Giove per compaſſione, perche il parto veniſſe a bene, tutto abbronzato dal fulmine ſe lo cucì nella propria coſcia per partorirlo a ſuo tempo. (Di quì ſi dà ad intendere a noſtri bambini, che la madre gli fa per una coſcia, la quale a queſt' effetto le ſi taglia) Secondo Ateneo dunque Priapo è un epitteto di Bacco; onde è lo ſteſſo che Bacco, quantunque Antipatro Sidonio Epigrammatario Greco lo faccia figliuolo di Bacco. Era in oltre Iddio ſopra i Porti, e invocato da' Marinari. Credo perche Lampſaco ſua Patria, e la Città di Priapo, come s'è veduto da Strabone, erano Città marittime, e

di

di Porto. Fu curioſo quell' Anaſſagora, che come ſi ricava dall' Iſcrizione, o Epigramma composto da Apollonida nell' Antalogia; fece la ſtatua di Priapo, come egli dice non impiedi, ma in terra con tutte due le ginocchia piegate: e mi fa ſovvenire de' Cammeli, i quali, come certo faceto Spirito diceva, quaſi all' uſo di certi, per poter meglio aver la carica, s' inginocchiano.

Non perverrei giammai al fine della preſente Cicalata, ſe io voleſſi moſtrarvi tutto ciò che ſopra tal materia m' è paſſato ſotto l' occhio nella mia varia lettura. Prendete in tanto, O Signori, per ora queſto poco, che m' è piaciuto ſpiegarvi intorno al Priapo coll' occaſione di queſta bizzarra, e ſtrana, e maraviglioſa Statuina di Bronzo, che qui eſpoſta vedete. Un altro pezzo di robba ſimile vi caccerò un altra volta negli orecchi, quando mi verrà il pizzicore di cicalare.

FINE.

Ex Legato

